

“Arde il nostro cuore mentre spieghi le Scritture”

Cammino di fede con i Salmi

conversazioni bibliche di don Claudio Doglio

SALMO **1**: Trovare in Dio la propria gioia

SALMO **39** (40): Avere disponibilità di fronte alla Parola di Dio

SALMO **84** (85): Incontrare la misericordia di Dio

SALMO **90** (91): Trovare in Dio la propria dimora

Questo Corso Biblico è stato tenuto a Genova-Quarto
nel mesi di ottobre 2013
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

SALMO 1: «Beato l'uomo che teme il Signore»	3
Nei Salmi l'uomo prega con le parole di Dio	3
I Salmi: preghiera di Israele e di Gesù.....	4
Il Salmo nella liturgia eucaristica	5
I Salmi parlano del Messia	5
Il Salmo 1: un testo sapienziale	6
Pregare con i Salmi	7
Le strade da evitare	7
Trovare in Dio la propria gioia	8
La necessità di scegliere bene	9
SALMO 39 (40): «Ho sperato, ho sperato nel Signore»	11
Anzitutto l'ascolto	11
Il problema della numerazione dei Salmi	12
<i>Titolo</i> del Salmo e struttura del Salterio	12
Prima il ringraziamento, poi la supplica	13
Una sola voce, tre protagonisti	13
La soluzione del dramma.....	15
Un canto nuovo: l'esperienza personale	15
Il sacrificio della lode a Dio.....	16
Una preghiera “nella fede”	18
È Cristo stesso che parla nel Salmo	19
SALMO 84(85): «Sei stato buono con noi, Signore»	20
Il Salterio: un cammino di preghiera	20
La ricchezza di più traduzioni.....	21
La lode iniziale	23
La supplica centrale	24
La richiesta di conferma	24
La preghiera comunitaria	25
Un annuncio di pace	26
Un annuncio di comunione e salvezza.....	27
La promessa “nascosta” del Messia.....	27
SALMO 90(91): «Chi abita al riparo dell'Altissimo»	28
Dopo il disastro, la speranza.....	28
Una preghiera di grande fiducia	29
Il rifugio: dalla struttura alla persona stessa di Dio	30
Una protezione paterna e materna	30
La forza della fede	32
Né di notte, né di giorno	32
La certezza della protezione	34
L'avversario è dentro di noi.....	35
Una salvezza... per sempre	36

SALMO 1: «Beato l'uomo che teme il Signore»

Iniziamo un nuovo percorso biblico. Quest'anno ho pensato di proporre alle diverse realtà che mi hanno chiesto di fare qualche intervento di approfondimento biblico, di concentrarci sui Salmi. Ho cercato allora di ricostruire una antologia di Salmi e, passando da una sede all'altra, continuerò lo stesso discorso in modo tale da avere un panorama più ampio e approfondito. I potenti mezzi della comunicazione di massa permetteranno poi alle persone che non possono essere presenti di riascoltare o ascoltare per la prima volta le registrazioni. Vi propongo un cammino di fede con i Salmi, un cammino di preghiera e di relazione fiduciosa con il Signore accompagnato dal libro dei Salmi.

I Salmi sono un autentico tesoro della Chiesa, sono la preghiera fondamentale della comunità cristiana. Gesù ha insegnato il *Padre nostro* quasi come coronamento dei Salmi. Il Padre nostro – la preghiera del Figlio che ci fa figli – è la sintesi di tutta la preghiera d'Israele che ha nel Salterio il meglio.

Nei Salmi l'uomo prega con le parole di Dio

I Salmi sono Parola di Dio, d'accordo, sono delle preghiere e noi le utilizziamo come preghiere da rivolgere al Signore, sono però innanzi tutto Parola di Dio, quindi è lui che parla a noi, prima di essere noi a rivolgerci a Lui. Quando io dico, prego con un Salmo, anzitutto ascolto. È vero, io leggo un testo, magari anche lo canto, lo recito, quindi sembra che sia io a parlare, invece il mio compito fondamentale è ascoltare. Mentre io recito un Salmo ascolto il Signore che mi parla. Allora è preghiera?

Certamente sì, lo è ancora di più; è la preghiera di ascolto, più importante della preghiera verbale. Mentre io leggo un Salmo faccio tutte e due le cose: esprimo la mia lode al Signore e ascolto quello che il Signore dice a me. Non recito il Salmo per farlo conoscere a lui, lo recito per assimilare la mentalità di Dio.

I Salmi sono un libro biblico, il Salterio, una splendida raccolta di poesie, di testi ispirati, costruiti insieme in modo molto elaborato e intelligente, per costituire un autentico manuale di spiritualità.

Qualche anno fa, parlando dei Salmi, ripetevo formule che avevo studiato a mia volta, ad esempio: il Salterio è il libro dei canti del tempio di Gerusalemme. Oggi la ricerca ha evidenziato che questo non è corretto; non erano i canti usati nel tempio, ma erano un autentico manuale di formazione per una comunità di persone fedeli, osservanti, impegnate; oggi diremmo un movimento di spiritualità. Avevano un nome semplicissimo che a noi oggi può sembrare un termine tecnico: *chassidîm* ma nel linguaggio ebraico del tempo indicava semplicemente i fedeli. Molte volte nei Salmi troviamo infatti l'espressione "fedeli"; è emblematico ad esempio il penultimo Salmo, quasi la firma della comunità:

Sal 149,¹Cantate al Signore un canto nuovo;
la sua lode nell'assemblea dei fedeli.

L'assemblea dei fedeli è il nome tecnico di questa comunità, *qehal chassidîm* in greco hanno tradotto con *ekklesia* e in latino: *ecclesia sanctorum* quindi un termine tale quale al greco. La parola "chiesa" l'abbiamo recuperata proprio da questo linguaggio dei Salmi. In greco si adoperava quella parola, fin dal primo secolo avanti Cristo, ad esempio per indicare l'assemblea del popolo nella fede democratica, ma non era quello il linguaggio politico di Atene.

I primi cristiani hanno preso il termine *ecclesia* derivandola dal linguaggio biblico dove si parla della comunità dei santi e Paolo spesso si rivolge ai cristiani come ai “santi”.

Evidentemente lui ha in testa la forma ebraica *chassidîm*, fedeli e “santi” in quanto santificati da Dio. Letteralmente *chasîd* che è il singolare, significa “amato”, trasformato dalla misericordia di Dio, un termine che ha la stessa radice di *chésed* che vuol dire misericordia. *Chasid* è un participio passivo, come *mashîah*, unto. *Chassid* è – perdonatemi la forzatura della lingua italiana – un “*misericordiato*”, uno che ha ottenuto misericordia e Paolo adopera ripetutamente questa formula per sé.

Il linguaggio cristiano ha preso molto dai Salmi, proprio perché i Salmi o il Salterio, inteso come libro, era un documento importante di spiritualità che animava quel movimento spirituale in cui è nato il cristianesimo.

I Salmi: preghiera di Israele e di Gesù

Gesù è radicato – anche attraverso Maria e Giuseppe, Zaccaria ed Elisabetta – in quell’ambiente degli ‘*anawîm*, i poveri, ma non i poveri in senso sociologico, quelli cioè che hanno pochi soldi, ma gli umili, coloro cioè che riconoscono la propria condizione creaturale e si sentono amati dal creatore. Sono persone umili, non prepotenti, non potenti, magari emarginate, eppure convinte del valore della loro esistenza, della grandezza della loro vita, della loro persona, soprattutto consapevoli della fondamentale importanza della loro buona relazione con il Signore.

Sempre quel Salmo 149, che parla della comunità dei *chassidîm*, dice che il Signore incorona gli umili di vittoria. In ebraico la parola che è tradotta con umili è ‘*anawîm* quindi la traduzione è corretta: sono gli umili che vengono incoronati di vittoria, sono quelli deboli, che comandano poco, che non hanno forza, che non hanno voce in capitolo, che non hanno armi. Ancora quel Salmo continua dicendo:

⁶le lodi di Dio sulla loro bocca
e la spada a due tagli nelle loro mani,

Non vuol dire però una spada realistica da combattimento, un’arma per uccidere. La spada affilata a doppio taglio è una metafora della Parola di Dio. Le lodi di Dio sulla loro bocca sono come una spada affilata nelle loro mani: i Salmi sono lo strumento di combattimento; i *chassidîm* combattono la buona battaglia in modo non violento, appunto recitando i Salmi, pregando, affidando a Dio la propria vita e le sorti del mondo, convinti che quell’atteggiamento di umile fiducia produce degli effetti di vittoria: il Signore vince...

⁴il Signore ama il suo popolo,
incorona i poveri di vittoria.

⁹Questa è la gloria per tutti i suoi fedeli,

Per tutti i suoi *chassidim*. Noi, come comunità cristiana, abbiamo ereditato dai nostri padri l’uso dei Salmi, siamo entrati in questa *ecclesia sanctorum*; siamo noi quella assemblea dei fedeli.

Gesù ha pregato con i Salmi e gli apostoli insieme a lui; dopo che Gesù è salito al cielo loro hanno continuato a pregare con i Salmi e hanno insegnato alle comunità cristiane a pregare con i Salmi. Ininterrottamente, ormai da duemila anni, la Chiesa adopera i Salmi come la preghiera quotidiana. Tutte le confessioni cristiane – ortodossi, cattolici, protestanti, anglicani, tutti, indistintamente – adoperano i Salmi e anche i nostri fratelli ebrei continuano ad adoperare i Salmi, a pregare con essi. È un modo in cui noi ci sentiamo in piena comunione con tante altre persone, anche al di là della nostra comunità cattolica.

Queste preghiere sono un ottimo strumento di ecumenismo, di dialogo, di ascolto della Parola di Dio; abituarci a pregare con i Salmi significa fare un autentico cammino di fede.

Il mio intento in questi nostri incontri è proprio quello di raccomandare il più possibile l'uso dei Salmi per la preghiera, per la preghiera personale e per la preghiera comunitaria, valorizzando l'uso dei Salmi già presenti nella nostra liturgia.

Il Salmo nella liturgia eucaristica

Tutte le domeniche, nella liturgia della Parola, è inserito un Salmo: è un po' il più emarginato dei testi biblici, difficilmente un predicatore tiene l'omelia sul Salmo responsoriale. In genere, quando chiedo alla gente che è stata a Messa la domenica precedente quale era il versetto del Salmo o quale Salmo è stato proclamato, difficilmente trovo qualcuno che se lo ricorda. Lo faccio apposta, lo ripeto insistentemente, così magari alla fine di questi incontri qualcuno se lo ricorda. Se poi prendesse l'abitudine di fare attenzione e di ricordarselo sempre sarebbe un vantaggio, perché – al di là del fatto di proporlo durante la Messa – il Salmo deve essere accolto, interiorizzato e ripensato perché possa diventare la preghiera del cuore.

Il Salmo responsoriale è presente in ogni Messa – prima facevo riferimento alla domenica, ma anche nei giorni feriali c'è sempre un Salmo – è scelto con criterio ed è un ottimo aiuto per rispondere all'ascolto della Parola di Dio con la Parola di Dio. Si chiama “responsoriale” non semplicemente perché c'è un ritornello con il quale si risponde, ma perché è la nostra risposta all'annuncio di Dio.

Domenica scorsa ad esempio (*XXVI domenica del Tempo Ordinario anno C*) abbiamo ascoltato – sul tema della ricchezza e della povertà – una forte polemica di Amos contro gli spensierati, quelli che si considerano sicuri e gozzovigliano senza pensare a chi ha bisogno.

Il Salmo, al contrario, faceva i complimenti al Signore. “Loda il Signore, anima mia”: era il ritornello e il Salmo sottolineava ciò che il Signore fa di buono.

Il Signore non è uno spensierato, non è uno che non ci pensa e non si interessa!

Sal 145(146),⁶Il Signore rimane fedele per sempre,
⁷rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati;
il Signore libera i prigionieri,
⁸il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
⁹il Signore protegge i forestieri,
egli sostiene l'orfano e la vedova

Il Signore è dalla parte dei poveri, dalla parte del povero Lazzaro, non del ricco *epulone*, un termine derivato dal latino che significa solo *mangione* e non è affatto un nome proprio.

“Loda il Signore anima mia” vuol dire: anima mia renditi conto che il Signore è diverso da te, ha una mentalità diversa; magari tu invidieresti il ricco mangione, invece il Signore sta dalla parte del povero Lazzaro. Allora, anima mia, apprezza quello che il Signore fa, loda lui! Attraverso quel Salmo noi, proprio come comunità di fedeli, prendiamo coscienza della mentalità di Dio e ci impegniamo ad assimilare noi quella mentalità.

I Salmi parlano del Messia

Il Salterio, dunque, è una grande raccolta di testi poetici, profetici, testi che annunciano anche qualche cosa di più di quello che semplicemente si può intuire dal testo letterario, hanno una valenza profetica: i Salmi parlano del Messia.

La comunità dei *chassidîm* è una comunità messianica che attende ardentemente il Messia. La comunità apostolica è messianica, perché ha accolto il Messia e riconosce nei Salmi che si è compiuto quello che essi dicevano. Nell'ottica cristiana tutti i Salmi parlano di Gesù sottolineando che nella sua vita, in tanti aspetti diversi, si è realizzato quello che i Salmi dicevano.

Il Salterio, come libro, è un testo che merita di essere letto per intero. Vi invito quindi a valorizzare i Salmi nella liturgia: il Salmo responsoriale durante la Messa, le lodi, i vesperi.

Ma vi invito anche a cercare nella Bibbia il Libro dei Salmi e a impegnarvi in una lettura continua cominciando dal primo e andando avanti fino all'ultimo, il 150. La lettura continua del salterio corrisponde infatti a un cammino di fede, a un itinerario di spiritualità. Tutte queste preghiere non sono messe insieme casualmente, sono invece ordinate per fare un cammino e questa, dobbiamo ammetterlo, è un scoperta esegetica abbastanza recente, un nuovo passo in avanti nella comprensione della Bibbia.

Il Salmo 1: un testo sapienziale

Vi invito allora a intraprendere questo cammino e vi offro qualche spunto di riflessione partendo dal Salmo 1. Questo Salmo è importante proprio perché è l'inizio, è l'apertura dell'intero Salterio. È un Salmo breve, sapienziale – cioè appartiene al linguaggio dei sapienti – è un testo formativo, educativo, non è una classica preghiera come potremmo immaginarla noi. Non è una parola che l'uomo rivolge a Dio, né per chiedergli aiuto, né per ringraziarlo o lodarlo, è una riflessione.

Mentre io recito questo Salmo ascolto il Signore che parla, entro in questo meraviglioso complesso artistico che è il Salterio ascoltando uno che parla:

Sal 1,1Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi,
non resta nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli arroganti,
2ma nella legge del Signore trova la sua gioia,
la sua legge medita giorno e notte.
3È come albero piantato lungo corsi d'acqua,
che dà frutto a suo tempo:
le sue foglie non appassiscono
e tutto quello che fa riesce bene.
4non così i malvagi
ma come pula che il vento disperde;
5perciò non si alzeranno i malvagi nel giudizio
né i peccatori nell'assemblea dei giusti,
6poiché il Signore veglia sul cammino dei giusti
mentre la via dei malvagi va in rovina.

Questo è il Salmo 1. L'abbiamo ascoltato, chi è colui che parlava? Chi è l'autore del testo, l'autore implicito, colui che sta dicendo queste cose? Sono riflessioni, sono insegnamenti, ma non sono io che li dico al Signore; forse devo io spiegare qualcosa a lui? Certamente no! Allora l'unico che può parlare, spiegare, insegnare è il Signore e infatti è proprio lui che sta parlando a noi, ci sta dicendo qualche cosa di fondamentale, sta parlando delle due vie, due tipi di cammino.

È logico che il testo sia scritto da degli uomini, uomini sapienti che hanno pensato, si sono lasciati illuminare dal Signore e hanno composto questi testi. Attraverso questo lavoro degli autori ispirati noi abbiamo la possibilità di ascoltare una catechesi del Signore.

Pregare con i Salmi

Per poter gustare bene un Salmo io devo leggerlo e rileggerlo, devo soffermarmi sulle parole, sulle espressioni; devo – come dicevano gli antichi padri della Chiesa – “ruminarlo”, proprio come fanno i bovini quando si sdraiano nella stalla e, dopo aver mangiato, ruminano, rimasticano, frantumano a lungo quello che hanno ingerito per poterlo digerire e assimilare. È un lavoro importante di ascolto continuato, calmo, nell’umiltà, nella piena disponibilità all’ascolto, senza pre-comprensioni del testo.

Ecco perché un’ottima strada è quella di ripetere tante volte la lettura dello stesso testo; non lasciamoci prendere dalla mania di cambiare sempre. La variazione ha i suoi vantaggi, ma la ripetizione non è da meno e nella vita spirituale ripetere le cose buone serve!

Prendiamo ad esempio questo Salmo 1: lo leggiamo e lo rileggiamo, lo leggiamo tutti i giorni per una settimana intera, magari più volte al giorno, alla fine lo sapremo a memoria. Bene! Quando lo sappiamo a memoria cominciamo a leggere il Salmo 2 e memorizziamo anche quello. Se andiamo avanti con impegno alla fine ne sapremo 150 a memoria, dopo di che potremo pregare senza bisogno di libri.

Non è una sfida alla memoria per andare a qualche quiz, è invece il modo di assimilare una Parola e una mentalità perché, attraverso la memorizzazione, le parole entrano nel cuore e diventano le mie parole. Ecco allora che quando io prego “con parole mie” – se ho assimilato le parole delle preghiere bibliche – mi esprimo spontaneamente proprio con quelle formule, mi salgono alla bocca quelle parole che sono parola di Dio. Questo vuol dire che io sono stato educato alla preghiera, mi sono lasciato guidare alla preghiera.

Vi accorgete invece come è difficile pregare insieme? Se facessimo una preghiera spontanea – dove ognuno dice una sua preghiera – ci sarebbero dei lunghissimi momenti di silenzio; i più non saprebbero che cosa dire, molti si esprimerebbero con formule banali: “vorrei pregare per...” oppure riprenderebbero semplicemente intenzioni di cronaca, di attualità, quasi come un bollettino della grandine. Dobbiamo ammetterlo, come comunità cristiana non siamo capaci a pregare, non ci vengono delle belle formule di preghiera; o ripetiamo quelle standard che abbiamo imparato da piccoli – ormai sono veramente poche quelle che sappiamo, Pater, Ave, Gloria e poco di più – altrimenti ci troviamo incapaci di dire una preghiera. È un brutto indizio: se non siamo capaci a pregare comunitariamente vuol dire che non siamo capaci a pregare personalmente.

Quando si raccomanda alla gente di pregare di più, io temo di fare un buco nell’acqua perché, chi mi ascolta, ho l’impressione che non capisca quello che voglio dire; al massimo infatti s’impegna a dire qualche formula a memoria in più, ma sempre le stesse.

In questo tipo di preghiera, il più delle volte un distratto monologo, non si trova nessuna soddisfazione, è vero: la preghiera deve infatti essere anche intelligente, si deve capire quello che dice. Ecco perché i Salmi sono un’ottima palestra, un cammino di fede formativo per imparare a pregare, per arricchire il nostro vocabolario per formarci un linguaggio, per maturare delle idee, per creare uno stile di orazione.

Gesù prega con i Salmi e, ad esempio, quando elabora le Beatitudini, le prende tutte dai Salmi. I poveri in spirito sono gli *‘anawîm*, i miti che “erediteranno la terra” è una espressione presa dal Salmo 36 e così via; è una formulazione originale ma presa dai Salmi, tanto è vero che il primo Salmo, quindi proprio l’*incipit* del libro stesso, è una beatitudine.

Le strade da evitare

Sal 1,1 Beato l’uomo che **non cammina** nel consiglio dei malvagi,
e sulla via dei peccatori **non si ferma**

e nella seduta degli arroganti **non si siede**.

Ho cercato di tradurre in modo più letterale. Il Salterio inizia con la beatitudine dell'uomo, inizia con la parola che dice "felicità". C'è una felicità possibile e l'annuncio evangelico delle beatitudini inizia esattamente come inizia il Salterio. La proposta di Gesù è una applicazione di questa rivelazione: "Beato l'uomo che non cammina, non si ferma, non si siede". Per ben tre volte l'autore ispirato insiste su un ambiente negativo: consiglio dei malvagi, via dei peccatori, seduta degli arroganti; *seduta* nel senso di *riunione* dove ci sono delle persone a consesso, sedute insieme. Notiamo la gradualità dei tre verbi: camminare, fermarsi, sedersi.

È la dinamica del male: si comincia a passare in un ambiente negativo, poi in genere gli ambienti negativi attraggono, c'è un certo fascino, la curiosità; uno passa solo, ma rischia di fermarsi a guardare meglio. L'altro rischio è quello di sedersi e rimanere. È una dinamica psicologica finissima. Si comincia a peccare per caso, poi si apprezza e ci si ferma, poi si prende l'abitudine e ci si resta. Beato l'uomo che non fa così, che è capace a distinguere, discernere e quindi separare la propria vita dal male.

Trovare in Dio la propria gioia

L'idea del combattimento spirituale e della scelta della via giusta è dominante in tutto il salterio; proprio perché è un manuale di spiritualità insegna a scegliere e decidere per il bene: beato l'uomo che decide di non avere parte con i malvagi ma, al contrario, beato l'uomo che...

²nella legge del Signore trova la sua gioia,
la sua legge medita giorno e notte.

La legge del Signore è la torah, l'insegnamento fondamentale di Dio: questo è il tema positivo. Ha cominciato con tre elementi negativi, ma poi mette l'accento su quello positivo: "Beato l'uomo che trova la propria gioia nella legge del Signore".

Notiamo l'insistenza sulla felicità. La beatitudine è trovare la propria gioia nella rivelazione del Signore e, di conseguenza, nella relazione personale con lui. La parola "legge" non deve essere intesa in senso giuridico, tecnico normativo; traduce infatti l'ebraico *torah* che vuol dire indicazione, è l'istruzione, la formazione.

Il nostro linguaggio preferisce ad esempio: "Parola di Dio", amare la Parola, gustare la Parola: beato quell'uomo che prova la propria gioia nella Parola di Dio. Questa è una rivelazione fondamentale: per essere una persona contenta devi trovare la tua contentezza nella rivelazione del Signore. "Devi" nel senso che puoi, se non la trovi lì, non la trovi da nessuna altra parte, lì sai che c'è. Beato te se la trovi questa felicità, lì è il suo posto. Nella rivelazione del Signore è possibile trovare la gioia e questa persona saggia medita la legge giorno e notte. Non si tratta di essere studenti di diritto che ripassano sempre il codice; meditare la legge giorno e notte è l'atteggiamento di chi dice i Salmi giorno e notte.

In forza di questa indicazione – fin dall'antichità e in modo comunemente diffuso – i monaci si alzano anche di notte per dire i Salmi: giorno e notte; interrompono il sonno per meditare la parola di Dio. È un modo per dire a se stessi, ininterrottamente, di giorno e di notte, nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia, quando va bene e quando va male, quando sono contento e quando sono triste, quando sono su e quando sono giù, sempre, ininterrottamente, medito. Non semplicemente leggo, neanche solo studio, ma medito, approfondisco, penso, rifletto, "rumino".

Il termine adoperato in ebraico indica una ripetizione, indica proprio la parola che viene ripetuta continuamente. È una meditazione ruminante, si tratta di farla entrare nel cuore

come una pioggerellina che bagna veramente e feconda la terra. Una persona che trova la propria gioia nel Signore e medita continuamente la sua parola...

³È come albero piantato lungo corsi d'acqua,
che dà il suo frutto a suo tempo:

Un albero piantato lungo corsi d'acqua è fortunato perché ha la possibilità di avere un buon nutrimento, può produrre il *suo* frutto al *suo* tempo. Sono due precisazioni molto belle. Come dire che ognuno di noi è come un albero, ma siamo di tanti tipi diversi, tanti generi differenti di alberi da frutto, con una infinità di specie diverse, piantati vicino a corsi d'acqua, perché abbiamo le radici nella Parola di Dio. Ognuno porta il *suo* frutto al *suo* tempo: qualcuno in primavera, qualcuno in estate, qualcuno in autunno e qualcuno anche in inverno: frutti diversi in tempi diversi. Quella stessa acqua, assimilata da alberi diversi, produce frutti diversi in differenti stagioni.

È la beatitudine dell'uomo, della donna, radicati in Dio, che portano frutto, cioè realizzano la propria vita al momento giusto, in situazioni diverse. Il frutto ha bisogno di tempo per maturare, ci sono dei momenti in cui è ancora acerbo poi, alla sua stagione, è buono, pronto. Anche la nostra vita produce frutti diversi in momenti differenti e i frutti sono tanti quanti siamo noi; le occasioni della vita possono essere molteplici, ma è possibile questa realizzazione solo se le nostre radici sono nella Parola di Dio.

le sue foglie non appassiscono
e tutto quello che fa riesce bene.

Continua l'immagine dell'albero, è un albero sempreverde con il fogliame che non secca e trova risultato positivo in tutto ciò che fa. Non significa che ha un successo umano o che tutto gli va bene e non gli capita mai niente di male; significa invece che – radicato in Dio – comunque vada sarà un successo, quello che fa riesce, porta il frutto anche nella sofferenza, anche nella malattia, anche nella disgrazia. Riesce, cioè ha una uscita, uno sbocco, una realizzazione.

⁴non così gii empi

Per loro è tutt'altra cosa, non è scontato che vada bene. Gli empi, i malvagi, sono un'altra cosa, non sono come alberi piantati lungo corsi d'acqua, ma sono...

come pula che il vento disperde;

La pula è lo scarto del grano, è quella sottile pellicola che ricopre ogni chicco, che si stacca dalla spiga e dal seme quando il grano viene battuto: non serve a niente, è una realtà leggera, fine, inutile; non serve per essere bruciata, non serve come concime ed, essendo molto leggera, viene portata via dal vento. Gli antichi contadini facevano tutto questo lavoro a mano, vagliavano il grano, lo facevano cioè saltare in una giornata di vento in modo tale che l'aria portasse via la pula e ricadeva solo il grano pulito. Gli empi sono delle "leggere", sono delle persone senza consistenza.

Il primo Salmo ci ha quindi presentato due modi differenti di vedere la vita, due mentalità diverse: uno è l'albero con radici nell'umido, l'altro è pula leggera portata via dal soffio del vento. Sono due tipi di umanità, due strade diverse.

La necessità di scegliere bene

Nel libro del Deuteronomio, al capitolo 30, Mosè raccomanda al popolo di scegliere bene e presenta proprio questa doppia possibilità.

Dt 30,¹⁵Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male.

¹⁶Oggi, perciò, io ti comando di amare il Signore, tuo Dio, di camminare per le sue

vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore, tuo Dio, ti benedica nella terra in cui tu stai per entrare per prenderne possesso. ¹⁷Ma se il tuo cuore si volge indietro e se tu non ascolti e ti lasci trascinare a prostrarti davanti ad altri dèi e a servirli, ¹⁸oggi io vi dichiaro che certo perirete, che non avrete vita lunga nel paese in cui state per entrare per prenderne possesso. ¹⁹Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione.

Notiamo però che poi non dice “scegli quello che vuoi”; dice invece:

Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, ²⁰amando il Signore, tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, perché è lui la tua vita e la tua longevità, per poter così abitare nel paese che il Signore ha giurato di dare ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe».

Ecco davanti due strade: la vita e la morte. Scegli la vita, sii responsabile delle tue scelte, renditi conto che quello che fai produce delle conseguenze. Guai agli spensierati di Sion, guai a quelli che non ci pensano. Tu invece pensa bene a quello che fai e scegli la vita, scegli la via del Signore per non essere una leggera portata via dal vento. Non è vero che va tutto bene, che – comunque sia – sarai salvato!

Guardate che la Parola di Dio è molto precisa in questo senso e ci dice chiaramente che ci sono delle alternative: c'è una via che porta alla vita, ma c'è anche una via che porta alla morte, alla rovina, alla maledizione eterna. Finché sei in tempo... scegli bene.

Il profeta Geremia ha un testo splendido e tremendo, molto simile a questo Salmo primo. Lo troviamo al capitolo 17:

Ger 17,⁵«Maledetto l'uomo che confida nell'uomo,
e pone nella carne il suo sostegno,
allontanando il suo cuore dal Signore.
⁶Sarà come un tamerisco nella steppa;
non vedrà venire il bene,
dimorerà in luoghi aridi nel deserto,
in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere.
⁷Benedetto l'uomo che confida nel Signore
e il Signore è la sua fiducia.
⁸È come un albero piantato lungo un corso d'acqua,
verso la corrente stende le radici;
non teme quando viene il caldo,
le sue foglie rimangono verdi,
nell'anno della siccità non si dà pena,
non smette di produrre frutti.

Ecco l'alternativa! Le due formule sintetiche sono: “Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, benedetto l'uomo che confida nel Signore”. In chi confidi, di chi ti fidi, di te stesso o del Signore? L'alternativa è drastica e semplice: “Io o Dio”.

Se confido in me stesso sono maledetto, sono su una strada sbagliata che mi rovina la vita; se invece confido nel Signore sono in una strada che porta alla vita. Non è però questione di parole, non è questione di sembrare, di dirlo agli altri, di far finta: è questione di verità profonda del cuore. Io, veramente, confido nel Signore? Trovo veramente la gioia nella sua Parola? Questa è la via dei giusti e infatti così continua il Salmo:

⁵perciò non si alzeranno i malvagi nel giudizio

Il riferimento è al giudizio finale: non si alzeranno, non staranno in piedi, non risorgeranno,

né i peccatori nell'assemblea dei giusti,

Non avranno cioè parte all'assemblea dei giusti, è un discorso che vale per l'eternità: "Bisognava pensarci prima". Il ricco della parabola continua a dire: "Padre Abramo, padre Abramo" ma molto gentilmente Abramo gli dice: "Figlio, dovevi pensarci, avevi la legge e i profeti". Era ben chiaro quello che ti era stato detto, hai preso la strada sbagliata, ti sei ostinato, non ci hai pensato fino all'ultimo, adesso hai quello che hai scelto.

⁶poiché il Signore veglia sul cammino dei giusti
ma la via dei malvagi va in rovina.

Il Signore conosce i suoi, il povero ha un nome: Eleàzaro cioè "Dio aiuta". Il Signore veglia sulla sua via; anche se è rimasto povero per tutta la vita il Signore ha vegliato su di lui e la sua vita è riuscita, invece la via del mangione spensierato va in rovina: ha seguito il nulla è diventato una nullità, addirittura senza nome, niente.

Il primo Salmo è uno splendido poemetto sapienziale che ci dice che "dobbiamo scegliere" e noi vogliamo scegliere la vita. Beata la persona che sceglie il Signore, trova lì la sua gioia. Da questo primo Salmo inizia il nostro cammino di fede attraverso tutto il Salterio.

SALMO 39 (40): «Ho sperato, ho sperato nel Signore»

Un cammino di fede con i Salmi vuol dire un impegno di vita cristiana nell'ascolto della Parola di Dio: è infatti proprio ascoltando che noi possiamo rispondere. Dopo aver accolto la Parola possiamo reagire alla Parola e quella Parola che entra in noi segna la nostra vita e ci rende capaci di fare quello che abbiamo imparato. È una parola efficace, è una Parola affilata come spada a doppio taglio che penetra nella nostra persona, ferisce, guarisce e rende capaci di fare quello che ci ha insegnato di fare.

Anzitutto l'ascolto

Ecco perché la preghiera cristiana deve essere anzitutto una preghiera di ascolto: recitare i Salmi vuol dire mettersi in ascolto.

Il Salmo 1 – con cui abbiamo iniziato questo itinerario – ci ha detto che elemento essenziale della nostra vita è trovare la gioia nel Signore. Lo insegna anche l'apostolo Giacomo quando, nella sua Lettera, afferma:

Gc 1,²⁵Chi ascolta e mette in pratica la parola troverà la propria gioia nel praticarla".

La ricompensa non è qualche cosa che verrà dopo, ma è già presente durante l'azione. Se la persona reagisce al Signore accogliendolo e vivendo quello che lui dice, proprio in quello stesso momento trova la propria gioia; non è la fatica o la sofferenza da sopportare in attesa di qualcos'altro: la presenza stessa del Signore è la gioia.

Il Salterio contiene molte preghiere di lode e di gioia, ma è anche pieno di lamenti, di preghiere di supplica; molti Salmi sono un grido dell'umanità sofferente, ma sempre un grido di fede, un grido di speranza, un grido di chi chiede aiuto, di chi cerca sollievo, di chi confida nel Signore.

La raccolta dei Salmi è organizzata in cinque libri come il Pentateuco, la *Torah*; la grande istruzione d'Israele è suddivisa in cinque libri: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri,

Deuteronomio. Così, chi ha messo insieme la raccolta dei Salmi, ha voluto organizzare tutto questo materiale in cinque blocchi, per richiamare in qualche modo la *torah* orante, la legge della preghiera. La divisione da un libro all'altro si ha con il segno di una dossologia finale, cioè un rendimento di lode al Signore, con la conclusione di un doppio *Amen*.

Così troviamo alla fine del Salmo 40:

Sal 40,¹⁴Sia benedetto il Signore, Dio d'Israele,
da sempre e per sempre. **Amen, amen.**

È l'indizio che qui finisce un libro e, dal momento che questa è la prima volta in cui ricorre la dossologia con il doppio *Amen*, il redattore finale del Salterio ci dice che qui finisce il primo libro.

Il problema della numerazione dei Salmi

Ricordo la problematica dei numeri. Sapete che i Salmi purtroppo hanno una doppia numerazione, perché nel testo ebraico si segue un criterio diverso dal testo greco e, a partire dal Salmo 9, c'è la differenza di una unità; si sarebbe potuto/dovuto uniformare ma non è stato fatto. Io preferisco usare la numerazione secondo la tradizione del greco, del latino e della nostra pratica liturgica. Di fatto il breviario, il Messale, il lezionario, adoperano il numero più basso che è quello appunto della tradizione greca. Nelle edizioni della Bibbia in genere questa numerazione è però tra parentesi. Quando vi darò i riferimenti, se avete la Bibbia per cercare il testo, controllate quindi che sia il numero dentro parentesi; questo però non vale per tutte le edizioni. Nel nostro caso dovremmo dire due numeri, Salmo 40 o 41; il fatto che poi il numero maggiore sia prima o dopo non ha nessuna importanza, non cambia niente.

Il Salmo 40, dunque, chiude il primo dei cinque libri. I primi due Salmi – l'1 e il 2 – non fanno parte del primo libro, sono infatti una specie di portale; abbiamo visto un'anta di questo grande portale, l'altra anta è rappresentata dal Salmo 2. Il primo Salmo dice che il tema centrale è la legge, il secondo Salmo dice che il tema centrale è il Messia. La *Torah* e il *Messia* sono i due grandi temi che affronta il Salterio; abbiamo spalancato le porte, adesso entriamo.

Titolo del Salmo e struttura del Salterio

Il primo libro comincia con il Salmo 3. Possiamo vedere che, prima del testo vero e proprio, in corsivo, ci sono scritte delle frasi o anche dei semplici nomi. Il Salmo 1 non ne ha; il Salmo 2 non ne ha; il Salmo 3 sì e di lì in poi li hanno tutti fino al 40. Leggo a proposito del Salmo 3:

Sal 3,¹Salmo. Di Davide. Quando fuggiva davanti al figlio Assalonne.

La prima parola dice il genere letterario, la seconda fa riferimento a Davide: non significa propriamente che il Salmo sia stato scritto da Davide, ma è legato a Davide, ha Davide come protagonista ideale. La terza espressione è una "davidizzazione", cioè un procedimento con cui si lega questa preghiera a un episodio della vita del re Davide, quando il figlio Assalonne fece un colpo di stato e mise in fuga il padre.

Immaginate lo stato d'animo di un re che deve fuggire perché il figlio ne vuole la morte e vuole prendergli il trono. In questo stato d'animo Davide avrebbe detto...; è un modo per introdurre l'orante nella preghiera ripensando alla figura di Davide.

Tutti i Salmi, dal 3 al 40, sono legati a Davide, in tutti c'è questo titolo «*Di Davide*».

Questi si chiamano *titoli* dei Salmi, sono note redazionali dell'ultima mano che ha messo insieme il libro dei Salmi; alcuni titoli sono oscuri, espressioni che non ci dicono più niente, in altri ci sono invece riferimenti a episodi che possiamo conoscere.

In alcuni casi c'è il riferimento all'autore, però si tratta di una allusione a un ambiente, a una modalità; quindi i Salmi da 3 a 40 costituiscono una *raccolta davidica*; dato che poi ce n'è un'altra, questa si chiama "primo salterio davidico".

La scansione in 5 libri ha una sua utilità, per guidare una lettura continua del libro dei Salmi come un manuale di spiritualità; non si tratta quindi tanto di un testo da cui pescare qua e là una preghiera, ma è un testo da leggere di seguito, per fare un cammino di maturazione, di formazione.

Il primo libro è il salterio davidico e corrisponde alla notte. È la notte problematica, è la condizione notturna dell'uomo che aspetta che venga giorno, infatti, in questa prima parte, sono molto numerose le preghiere di supplica.

Prima il ringraziamento, poi la supplica

Noi vogliamo soffermarci sul penultimo Salmo di questo primo salterio davidico, il Salmo 39 o 40, secondo la numerazione ebraica. Ho scelto questo Salmo perché contiene sia il lamento, sia il ringraziamento. C'è infatti la situazione della persona in crisi che sta soffrendo, supplica il Signore, e contemporaneamente c'è anche la lode di chi è stato liberato dal Signore. Non solo, ma questo Salmo ci offrirà la possibilità di parlare della *lettura cristologica*, cioè della applicazione a Cristo dei Salmi, perché l'orante, colui che parla nei Salmi, è il Messia stesso, è il figlio di Davide, è quel Davide ideale, messia futuro, che per noi si identifica con l'uomo Gesù, Messia venuto; i Salmi ci aiutano quindi a integrare la conoscenza di Gesù, perché sono la sua preghiera.

Abbiamo detto che, storicamente, Gesù da ragazzo, da giovane, da uomo, ha usato i Salmi per la preghiera, ma – al di là del fatto materiale che egli adoperasse questi testi – è il Messia che pronuncia queste parole e in lui, in quanto Messia, queste parole si realizzano.

Il Salmo 39 è abbastanza lungo, molto più lungo del Salmo 1. È un testo che possiamo chiamare *lamento* e appartiene al genere letterario delle suppliche con una sfumatura anche di ringraziamento. Quello però che è strano è l'ordine: sembra infatti normale che una persona prima chieda aiuto al Signore perché ha un grave problema, poi una volta superato il problema, ringrazi il Signore di averlo aiutato e liberato. L'ordine logico dovrebbe quindi essere prima la supplica, poi il ringraziamento. Nel Salmo 39 avviene invece il contrario: la prima parte è di lode e di ringraziamento, la seconda parte è la supplica. È un capovolgimento della realtà proprio con intenzione teologica: guarda la fine e avrai la forza per continuare.

All'inizio c'è il tema della speranza e la certezza che il Signore mi ha già liberato, dopo di che si esprime la situazione dolorosa in cui la persona si trova.

Forse non è corretto cercare di ricostruire concretamente la situazione o il tipo di persona o di problema che viene proposto in questo testo letterario. Ci troviamo infatti di fronte a una rielaborazione artistica, è una preghiera che va bene in genere e allora non possiamo dilungarci in ipotesi di fantasia: "Chi è che sta parlando? In quale situazione si trova?".

Molte volte, volutamente, gli autori sfumano i riferimenti concreti perché deve essere una preghiera che vada bene un po' per tutti, quindi, se è troppo caratterizzata con situazioni personali private, non va più bene per tutti.

Una sola voce, tre protagonisti

Sal 39(49),²Ho sperato, ho sperato nel Signore,

ed egli su di me si è chinato,
ha dato ascolto al mio grido.

Qui c'è già tutta la storia. È un singolo che parla, la persona che dice il proprio io, racconta la propria storia; non sta parlando al Signore, sta parlando a qualcun altro, sta condividendo la sua esperienza. Quando lo leggo io, sembra che sia io a parlare: io ho sperato nel Signore ed egli, il Signore, ha dato ascolto al mio grido.

Ma a chi lo dico? Ad esempio lo dico a voi e in questo modo allora sto offrendo una testimonianza, vi sto raccontando una mia esperienza. Io ho sperato – verbo al passato – e ho provato che il Signore effettivamente ascolta.

Quando io leggo questo Salmo da solo, a chi lo dico? Non lo dico al Signore, non ho nessuno davanti a cui dare testimonianza o a cui fare lezione. E allora? Allora non sono io che lo dico, ma io lo ascolto. Io leggo un testo in cui un altro sta dicendo a me la sua esperienza. Siamo quindi in tre: c'è l'orante che parla a me, orante, del Signore comune a entrambi. L'autore dà a me la sua testimonianza e io imparo da lui che cosa vuol dire pregare.

Il Salmo inizia con un raddoppiamento del verbo sperare.

C'è una forma ebraica – chiamata infinito assoluto – che serve proprio per rafforzare il concetto; quando cioè si vuole sottolineare un verbo, si premette alla forma coniugata del verbo questo infinito assoluto. In italiano potrei rendere con: “Sperare ho sperato nel Signore”, solo che in italiano una traduzione del genere non funziona, è però un modo per enfatizzare il verbo: “Ho proprio sperato, ci ho messo tutta la forza nella speranza”. Oppure ripeto due volte il verbo, come ha qui il traduttore: “ho sperato, ho sperato”. Il latino traduce “*Expectans expectavi*”, “aspettando aspettai”, due volte il verbo, però nella sfumatura dell'attesa: è il senso della speranza.

Non dimentichiamo che la speranza non è una ipotesi vaga e incerta, ma è attesa certa, speranza è un attendere certo di un bene futuro. Spero nel Signore.

Parlando della fede l'autore della Lettera agli Ebrei, al cap. 11, dice che fede è sostanza di cose sperate; quindi le cose sperate si fondano sulla fede. La speranza è strettamente unita alla fede: si aspetta quello che si crede. Dato che la fede è solidità, è fondamento, io sono convinto, quindi aspetto con grande fiducia che si compia quello di cui sono convinto.

Non utilizziamo il verbo sperare in modo banale o ambiguo. Quando nel nostro parlare quotidiano si dice *speriamo*, vuol dire “Mah, forse sì, forse no” e purtroppo abbiamo rovinato questo verbo teologico.

Quando adoperiamo il verbo sperare lo dobbiamo adoperare per ciò che è certo e che aspettiamo con certezza: la grazia, la vita eterna, il regno di Dio, quello cioè che Dio ha promesso di darci. Non dovremmo mai dire “speriamo che domani ci sia il sole”, perché non ne siamo certi; è più corretto dire desideriamo, avremmo piacere, ma è un'altra cosa. Noi speriamo ciò che certamente ci sarà, perché il Signore lo ha promesso. Non ci ha promesso che domani ci sarà il sole, potrebbe infatti piovere. La speranza nel bel tempo in questo caso è quindi immotivata, non fondata, scorretta, non è speranza, è semplicemente desiderio. Anche il parlare normale, se fosse guidato da una intelligenza, potrebbe aiutarci a distinguere ciò che vale da ciò che non vale. Come cristiani, noi speriamo la vita eterna per le promesse di Gesù Cristo, perché Dio si è impegnato: attendiamo quindi i beni certi.

Ecco perché il Salmista dice: “Ho sperato nel Signore”. Avrebbe potuto tranquillamente dire: “Ho creduto nel Signore”, è la stessa cosa di “Ho posto la mia fede, il mio fondamento in lui e aspetto da lui la realizzazione di ciò che mi ha promesso”. Lo dice al passato perché è già avvenuto, è una speranza che è già realizzata.

egli su di me si è chinato,

È un'immagine di abbassamento: io sono in basso, lui è in alto; per venire al mio livello ha dovuto chinarsi, si è abbassato e ha dato ascolto al mio grido. La mia speranza è diventata un grido, un grido di aiuto. È la condizione di chi è caduto nel pozzo e dal profondo grida: "Aiuto! Qualcuno venga a salvarmi, tiratemi su". L'immagine che segue è infatti proprio quella di uno in fondo a un pozzo.

La soluzione del dramma

³Mi ha tratto da un pozzo di acque tumultuose,
dal fango della palude;
ha stabilito i miei piedi sulla roccia,
ha reso sicuri i miei passi.

È una serie di immagini che si sovrappongono e si susseguono richiamando la condizione della fragilità umana. Il pozzo dice una profonda cavità, ma qui, in fondo al pozzo, ci sono acque tumultuose. Non è facile immaginare un pozzo con acque in tumulto, sembra una falda freatica, un'acqua che scorre; non solo c'è il pozzo, ma giù c'è una corrente d'acqua. In fondo a questa crepa della terra io sono travolto dalle acque, oppure c'è un fango paludoso, una specie di sabbie mobili dove sto affondando drammaticamente, una palude in cui affondo. È sempre l'immagine dell'andare giù, dell'essere sommerso: l'acqua, la palude. Io non sono sul solido, sto affondando, sto annegando, sto scivolando nel fango, ma lui ha stabilito i miei piedi sulla roccia.

C'è un capovolgimento della situazione. Riconoscete la metafora della vita?

La nostra esistenza è una palude in cui lentamente affondiamo, sabbie mobili che non ci danno scampo. Nessuno di noi ha stabilità, fondamento, andiamo lentamente giù e più ci agitiamo peggio è, affondiamo sempre di più; non serve a niente nemmeno tenerci per mano, non siamo in grado di aiutarci a vicenda, ci vuole uno che abbia i piedi sul solido. Il Signore è la roccia e ha messo i miei piedi sulla roccia dove non affondo più.

C'è un cambiamento di situazione: ero in una palude, affogato da acque tumultuose, ma il Signore mi ha tirato fuori, mi ha messo sul solido, i miei passi sono diventati sicuri, posso camminare e posso camminare perché il Signore mi ha tirato fuori dal pozzo.

Pensate alla situazione di Geremia, il profeta che fu condannato a morire di fame in una cisterna vuota, buttato giù, a morire di fame e di stenti. Poi però successe qualcosa e lo tirarono su in extremis, lo salvarono e si salvò, salvò la sua vita. Aveva ragione lui anche se tutti non gli credevano.

L'immagine viene trasfigurata poeticamente e resa generale: va bene per ogni persona, per ogni tipo di difficoltà. Non è la preghiera di uno che davvero è caduto nel pozzo, non è il Salmo da dirsi quando cadete nel pozzo, ma è la situazione abituale di una difficoltà, di una incertezza: è la condizione di chi affonda nei problemi.

Un canto nuovo: l'esperienza personale

⁴Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,
una lode al nostro Dio.

Avendomi salvato mi ha insegnato un canto nuovo. Questa espressione è un ritornello tipico del Secondo Isaia, del profeta dell'esilio che ha parlato di un nuovo esodo.

Se il canto antico era quello di Mosè che guidava il popolo attraverso le acque del Mar Rosso, il canto nuovo è quello dell'Israele deportato in Babilonia e che può tornare a casa.

Il canto antico è quello che ci hanno raccontato i nostri padri, il canto nuovo è invece la nostra personale esperienza di salvezza, è quello che intoniamo noi, è la nostra esperienza.

Il Signore ha messo sulla mia bocca la possibilità di raccontarvi la grazia che ho ricevuto e di cantare qualcosa di nuovo; questo canto nuovo è una lode al nostro Dio.

La prima parte del Salmo, dunque, è di ringraziamento, di lode, di esultanza. Ho fatto bene a sperare, ve lo voglio dire, perché dalla situazione in cui ero il Signore mi ha tirato fuori e adesso posso cantare e lodarlo.

Molti vedranno e avranno timore
e confideranno nel Signore.

Quello che sto dicendo – sembra affermare il Salmista – serve perché molti si rendano conto di ciò che ha fatto il Signore e, attraverso la mia esperienza, anche voi potete credere e sperare. Vedranno nella propria vita che il Signore interviene e risponde e quindi avranno timore, cioè apprezzeranno il Signore, lo stimeranno e confideranno in lui.

Il versetto che segue è una forma sapienziale di beatitudine, sembra quasi che sia una esclamazione che molti faranno vedendo la storia di questo Salmista. Diranno:

⁵Beato l'uomo che ha posto la sua fiducia nel Signore
e non si volge verso chi segue gli idoli
né verso chi segue la menzogna.

Riconosciamo una somiglianza con il Salmo 1:

Sal 1,1Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi,
e non siede in compagnia degli arroganti,
²ma nella legge del Signore trova la sua gioia,
la sua legge medita giorno e notte.

Qui molti dicono questo di questo orante, la sua esperienza cioè fa dire a molti: “Ha fatto bene a porre la fiducia nel Signore”, ha fatto bene a non rivolgersi agli idoli, a non seguire la menzogna.

C'è qui il riferimento alle divinità pagane, ma gli idoli sono le immagini, gli idoli sono le immagini sbagliate di Dio, sono le idee che noi ci facciamo di Dio.

Non seguire quindi le tue idee di Dio, ma ascolta lui com'è veramente: quella è la strada giusta. L'altro aspetto dell'idolo è quello di vedere nell'oggetto adorato l'immagine di noi stessi, proiettiamo cioè in lui la nostra immagine. Il primo idolo è la mia faccia che vedo nello specchio. L'idolo fondamentale è il mio io ed è l'alternativa a Dio: istintivamente siamo egocentrici.

Crederne nel Signore, sperare in lui, vuol dire de-centrarci, non essere noi il centro della vita: il centro è lui. Beato l'uomo che ha posto la sua fiducia nel Signore e non è stato invece egocentrico, centrato su di sé, perché quella è la menzogna, l'inganno, l'imbroglio che ti lascia con un pugno di mosche.

In fondo l'alternativa è drastica: “Io o Dio”. Seguo me stesso o seguo lui! È anche possibile che dica di seguire lui ma mento e di fatto seguo me stesso, fingo di seguire lui. Se questa è menzogna è inconsistente. Beato l'uomo che veramente confida nel Signore, non finge di seguirlo e non segue il proprio istinto.

Il sacrificio della lode a Dio

Il versetto 6 è un'esclamazione; sembra ancora pronunciata dai molti perché è al plurale:

⁶Quante meraviglie hai fatto,
tu, Signore, mio Dio,
quanti progetti in nostro favore:
nessuno a te si può paragonare!

È lo stupore meravigliato e grato di chi dice: quante belle cose hai fatto in nostro favore, per noi: sei unico, non c'è paragone che tenga. È un modo per fare i complimenti e per ringraziare il Signore. Torna adesso parlare il singolo:

Se li voglio annunciare e proclamare,
sono troppi per essere contati.

I progetti meravigliosi a nostro favore sono cioè innumerevoli, non riesco a contarli. Uno però lo presenta come esempio ed è il cuore del Salmo:

⁷Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto,
non hai chiesto olocausto né vittima per il peccato.

⁸Allora ho detto: «Ecco, io vengo.
Nel rotolo del libro su di me è scritto

⁹di fare la tua volontà:
mio Dio, questo io desidero;
la tua legge è nel mio intimo».

È una splendida testimonianza di fede. Il Salmista ci insegna un progetto di Dio. Lui ha capito. “Mi hai aperto gli orecchi” vuol dire: mi hai fatto capire una cosa che non capivo. Noi diremmo: mi ha aperto gli occhi, mi ha fatto vedere qualcosa che non consideravo; essendo invece piuttosto incentrati sull'ascolto e legati a una cultura della parola, gli uomini della Bibbia preferiscono parlare delle orecchie aperte. Il Signore mi ha aperto gli orecchi, mi ha fatto capire una cosa importante: non gradisce le offerte materiali.

Questo testo ha una nota polemica contro il culto sacrificale, contro i rituali del tempio di Gerusalemme; non può essere una preghiera del santuario dove si offrono sacrifici, offerte, olocausti, perché l'autore dice che il Signore non vuole i sacrifici.

A questo punto bisogna fare attenzione perché “sacrifici” bisogna intenderli nel senso antico, giudaico del termine: offerta di animali che vengono uccisi e bruciati sull'altare, non nel nostro senso metaforico: “Fai un sacrificio e mangia la minestra!”.

Il sacrificio “*sacrum facere*”, è fare una cosa sacra, non è mangiare la minestra se non ti piace; anche qui abbiamo banalizzato il linguaggio. Il sacrificio è un certo tipo di rituale e vengono qui elencati quattro termini tecnici: sacrificio, offerta, olocausto, sacrificio per il peccato. Sono quattro tipi, sarebbero in realtà cinque, perché l'ultimo si divide in due; sono i cinque sacrifici tecnici offerti nel tempio di Gerusalemme dalla tradizione levitica.

L'autore dice: Dio non gradisce queste cose. Che cosa gradisce? Il sacrificio dell'io. È troppo comodo prendere un agnello, ammazzarlo, versare il sangue, bruciarlo e... ho fatto quello che dovevo fare. Il Signore gradisce il sacrificio dell'io, è l'olocausto del mio egoismo. Mi ha fatto capire che l'offerta è di un altro tipo.

Io posso fare un'offerta di soldi, posso portare un mazzo di fiori, posso accendere una candela e ho sempre l'impressione di dare qualche cosa a Dio. Sono cambiati i modi, ma la mentalità di fondo è sempre la stessa: io ho dato qualche cosa a Dio, in fondo gli ho fatto piacere. In realtà l'offerta che il Signore gradisce è il cuore, l'adesione a lui, la fiducia, non le cose.

Avendo capito che tu non vuoi queste cose, ho detto: “Se è così sono disposto a venire e ho capito che nel rotolo del libro – cioè nella rivelazione biblica – tu parli di me, su di me è scritto di fare la tua volontà”. Io c'entro, sono io che devo fare la tua volontà. Quello che è scritto nel libro riguarda me personalmente e io, personalmente, sono disponibile: “Si vengo per fare la tua volontà”. Questo io desidero, mio Dio, la tua legge è nel profondo del

mio cuore la tua *torah* è la mia gioia. La mia intenzione, la mia volontà è la tua, voglio quello che vuoi tu. Chiuse le virgolette, così continua il discorso...

¹⁰Ho annunciato la tua giustizia nella grande assemblea;
vedi: non tengo chiuse le labbra, Signore, tu lo sai.

Avete visto come adesso sta parlando con il Signore? Prima ha parlato alla grande assemblea che viene nominata espressamente; la grande assemblea è la riunione dei *chassidîm*, è quell'assemblea plenaria dei fedeli e quest'uomo sta dando testimonianza della propria esperienza: ho maturato una convinzione, mi sono fidato del Signore, ho fatto l'offerta della mia vita e vi posso garantire che ha funzionato: il Signore ascolta, gradisce questo.

Vedi, Signore, io queste cose le dico: ho annunciato la tua giustizia, cioè il tuo criterio di giustizia, quello che tu ritieni giusto.

¹¹Non ho nascosto la tua giustizia dentro il mio cuore,
la tua verità e la tua salvezza ho proclamato.
Non ho celato il tuo amore
e la tua fedeltà alla grande assemblea.

Come dire: potevo tenere per me queste cose, è stata una mia riflessione, una mia esperienza e me la sono tenuta nel cuore. No, Signore, io confido in te e dico alla grande assemblea che questa è la strada giusta. Non ho nascosto dentro il mio cuore la tua giustizia, ma sono stato un profeta, uno che parla a nome tuo, uno che dice le cose davanti, che le dice alla gente, che comunica ad altri la propria esperienza.

Una preghiera “nella fede”

Il Salmo 39 è una splendida testimonianza di fede, è l'espressione di fede di un profeta che non tiene per sé, ma comunica anche ad altri la propria esperienza di fede. La chiama giustizia, verità, salvezza, amore, fedeltà: sono tutte realtà che egli ha sperimentato nella relazione con il suo Dio.

A questo punto il tono cambia e diventa un lamento. Tutto quanto vi ho detto non significa che sono senza problemi; vi ho detto che sono un uomo di fede che confida nel Signore, che ha fatto l'offerta della propria vita e che è convinto che il Signore lo aiuti... però sono nelle grane fino al collo, ho un mare di problemi, di difficoltà e vi devo dire anche questo: fidarsi del Signore non significa essere esonerati dai problemi.

L'ultima parte è orazione intensa: sembra che il Salmista, in pubblico, davanti all'assemblea, dopo avere dato testimonianza di fede, faccia una preghiera al Signore in cui dimostra la propria speranza.

¹²Non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia;
il tuo amore e la tua fedeltà mi proteggano sempre,
¹³perché mi circondano mali senza numero,
le mie colpe mi opprimono e non riesco più a vedere:
sono più dei capelli del mio capo,
il mio cuore viene meno.

Questa è la parola di un uomo nell'angoscia, che è in fondo al pozzo; è già stato liberato o c'è ancora? L'uno e l'altro.

Ricordo da seminarista – proprio qui a Quarto, all'Abbazia della Castagna, a un corso di esercizi con i monaci – questo Salmo lo avevamo sentito recitare, da solista, da un vecchio monaco completamente calvo e all'espressione “sono più dei capelli del mio capo” ci siamo messi tutti a ridere. Ogni volta che lo rileggo mi viene in mente quella scena; se i

nemici sono più numerosi dei capelli del suo capo, quello è un uomo fortunato, ne ha proprio pochi di nemici; probabilmente invece chi scrive doveva avere una folta capigliatura!

il mio cuore viene meno.

Il mio cuore si sente mancare, si scioglie.

¹⁴Dégnati, Signore, di liberarmi;
Signore, vieni presto in mio aiuto.

Questa è la formula con cui iniziamo sempre le preghiere: “O Dio, vieni a salvarmi, Signore vieni presto in mio aiuto”.

¹⁵Siano svergognati e confusi
quanti cercano di togliermi la vita.
Retrocedano, coperti d’infamia,
quanti godono della mia rovina.

¹⁶Se ne tornino indietro pieni di vergogna
quelli che mi dicono: «Ti sta bene!».

¹⁷Esultino e gioiscano in te
quelli che ti cercano;
dicano sempre: «Il Signore è grande!»
quelli che amano la tua salvezza.

Notiamo le due schiere, i due gruppi, le due vie, come nel Salmo 1: “Quelli che mi perseguitano, quelli che mi cercano”; il Signore faccia giustizia. Conclude poi con un atto di speranza, è la professione di fede di un *crasid*:

¹⁸Ma io sono povero e bisognoso:
di me ha cura il Signore.
Tu sei mio aiuto e mio liberatore:
mio Dio, non tardare.

È Cristo stesso che parla nel Salmo

Questo Salmo viene citato nella lettera agli Ebrei al capitolo 10 e vengono riportati proprio i versetti centrali, quelli legati al sacrificio; l’autore di questo scritto teologico molto importante introduce così la citazione:

Eb 10,⁵Entrando nel mondo, Cristo dice:
*Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,
un corpo invece mi hai preparato.*

Sono parole dette da Cristo nel momento dell’incarnazione, entrando nel mondo, è l’accettazione del Figlio. Il Figlio eterno accetta di diventare uomo e dice al Padre: “Non vuoi sacrifici di animali, cose esterne, mi hai preparato un corpo”. Notiamo che è diverso, perché noi abbiamo letto “gli orecchi mi hai aperto”. Questa è una variante del testo greco; la traduzione greca aveva infatti questa formula: “un corpo mi hai preparato” e allora è più applicabile al Cristo. Il Figlio di Dio dice al Padre: “Mi hai preparato un corpo” non vuoi sacrifici di animali, ma mi chiedi di essere solidale con l’umanità, di condividere l’esperienza del corpo. Allora ho detto: ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà. Così commenta l’autore:

⁸aver detto: *Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose tutte che vengono offerte secondo la Legge,*
⁹soggiunge: *Ecco, io vengo a fare la tua volontà.* Così Cristo abolisce il primo

sacrificio per costituire quello nuovo. ¹⁰Mediante quella volontà noi siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre.

La lettera agli Ebrei, testo cristiano, c'insegna a leggere questo Salmo: è Cristo che sta pregando. Colui che ha dato la testimonianza è il Cristo glorioso che dice: io ho confidato nel Signore e ho fatto bene, perché mi ha sollevato. Nella seconda parte però è il Cristo della passione, è il Cristo del Getsemani che supplica: "Signore vieni presto a liberarmi, retrocedano e cadano quelli che vengono ad arrestarmi; mostra la tua giustizia, Signore, non tardare".

È la nostra preghiera di cristiani, parte del corpo di Cristo che è la Chiesa; diventa la nostra preghiera perché è la preghiera di Cristo, è la preghiera dell'uomo di fede, dell'uomo che spera, che confida nel Signore: Gesù è questo testimone degno di fede.

Noi lo leggiamo tutto, è un testo lungo, non possiamo impararlo tutto a memoria, ma alcune frasi sì, possiamo farle nostre e quella ripetizione diventa una preghiera del cuore: "Vengo, Signore, per fare la tua volontà", capisco che nel libro è scritto proprio di me, io sono povero e bisognoso, ho dei limiti, ma dipendo da te, mi fido di te, tu hai cura di me, tu sei mio aiuto e mio liberatore: "Mio Dio, non tardare!".

SALMO 84(85): «Sei stato buono con noi, Signore»

Nel nostro intento di tracciare un cammino di fede accompagnato dall'uso dei salmi come preghiera, abbiamo già preso in considerazione il Salmo 1, che apre l'intera collezione, da cui abbiamo ricavato il messaggio fondamentale del "trovare la propria gioia nel Signore". Poi, meditando il Salmo 39, abbiamo fatto un altro passo riflettendo sulla importanza di accogliere con disponibilità la Parola del Signore.

Il Salterio: un cammino di preghiera

Adesso leggiamo il Salmo 84 – 85 secondo la numerazione ebraica – e da questo testo vogliamo ricavare l'idea centrale della misericordia di Dio. È un altro passo in questo cammino di fede: scoprire il Signore come fonte della gioia, aprirsi con docilità alla sua Parola riconoscendo che *di me* è scritto nel libro e quindi sperimentare la sua misericordia, l'abbraccio della sua bontà che dà coraggio, offre la possibilità di ricominciare.

Abbiamo detto che il Salterio è organizzato in cinque parti che possono essere considerati libri; come il Pentateuco – che è diviso in cinque parti – così il Salterio si presenta come la torah orante, la legge della preghiera.

Il primo libro termina con il Salmo 40; il segno è dato dalla dossologia con un duplice *Amen*. Il secondo libro termina con il Salmo 71 e anche quello termina con una dossologia, cioè una lode al Signore e il doppio *Amen* finale. Quindi, a partire dal Salmo 72, ci troviamo nel terzo libro dei salmi che, su cinque, è quello centrale.

L'ordine dei salmi vuole offrire una riflessione anche sulla dinamica della vita, sulla esperienza di fede di una persona in cammino.

Il primo libro parte dalla notte, dalla notte dell'angoscia, del dolore, delle difficoltà, il secondo libro si apre al mattino della speranza. Il terzo libro è il mezzogiorno, è il centro della giornata, è il caldo, è il momento della crisi, è il momento della selva oscura, della metà del cammino, quando si è stanchi e non si ha più la forza di andare avanti.

Il terzo libro dei salmi è il libro della crisi, del momento di difficoltà. Il primo Salmo di questo terzo libro, il 72, mette in scena una crisi personale: un uomo in crisi; l'ultimo, l'88, è invece il Salmo della crisi nazionale: tutto il popolo è in crisi perché si rende conto che sono venute meno quelle basi fondamentali per la sua vita, le promesse di Dio sembrano non realizzarsi. Abbracciando l'intero complesso, questi due salmi di crisi personale e di crisi comunitaria, danno il tono a tutta la raccolta.

All'interno di questa raccolta troviamo testi riferiti a degli autori diversi da Davide: i primi salmi di questa collezione sono legati al nome di Asaf, gli altri ai figli di Core.

Ecco allora che il salmo che vogliamo meditare adesso è attribuito appunto "Ai figli di Core" come dice il titolo, cioè quella nota redazionale che gli scribi hanno inserito all'inizio del testo; una formula strana che è tradotta "Al maestro del coro". Sinceramente non si sa che cosa voglia dire, è una traduzione ipotetica e non dà alcun senso. Il testo greco traduce questa formula sempre con *èis télos* e il latino rende alla lettera *in finem*; i padri intendevano dire che il salmo riguarda il compimento finale, è orientato al fine, non tanto alla fine, ma all'obbiettivo cristologico. Il maestro del coro, in questo senso, sarebbe allora proprio il Cristo: è lui che dirige l'intera sinfonia.

I figli di Core sono una classe di leviti. Non dobbiamo però cercare delle informazioni storiche su questi personaggi, è infatti un genere di salmo che viene legato a questo ambiente particolare. Questo gruppo di preghiere è caratterizzato da alcuni temi, da alcuni ritornelli, alcune modalità abbastanza simili, per cui li hanno raccolti insieme.

A noi l'indicazione dice semplicemente che è bene tenere insieme questi salmi, perché sono in qualche modo apparentati. L'ultima indicazione è una semplice nota letteraria: *Salmo*. La preghiera vera e propria inizia al versetto 2:

Sal 84 (85),²Sei stato buono, Signore, con la tua terra,
hai ristabilito la sorte di Giacobbe.

Inizia con un verbo molto importante: "sei stato buono", hai fatto il bene, hai favorito, hai voluto bene. Il vocativo *Signore* nell'originale è in seconda posizione, la frase inizia con il verbo: *Benedixisti (Benedixisti Domine terram tuam)*.

Molti salmi li conosciamo con l'inizio latino, ad esempio il *Miserere*, abbiamo cioè preso come titolo la prima parola latina con cui inizia il Salmo 50; oppure il *De profundis*: i primi due elementi del Salmo 29 sono così divenuti il titolo abituale. Facciamo lo stesso per i cantici del Nuovo Testamento: il *Magnificat*, il *Benedictus*, il *Nunc dimittis* o anche il *Gloria*. È una abitudine: diamo come titolo a un testo la prima parola latina.

Noi allora potremmo chiamare questo salmo il *Benedixisti* oppure – dicendolo in italiano, così capiamo meglio, il salmo *Hai voluto bene*. Il primo termine, che è un verbo, è semplicemente un programma, è il verbo della benevolenza; non è però facile da tradurre in italiano perché corrisponde a un progetto buono. Dicendo "benevolenza" non intendiamo la buona volontà, intendiamo invece il fatto che Dio vuole bene, ma il voler bene, in italiano, non corrisponde alla buona volontà anche se i termini sono gli stessi.

La ricchezza di più traduzioni

Il canto degli angeli nella notte di Betlemme, secondo il Vangelo di Luca, proclama:

Lc 2,¹⁴Gloria a Dio nell'alto dei cieli
e pace in terra agli uomini della benevolenza.

La traduzione di "buona volontà" è entrata ormai nell'uso – addirittura la adoperiamo come una formula per indicare tutte le persone disponibili ad ascoltare – ma non è corretta. La buona volontà non è degli uomini, ma è di Dio ed è la buona volontà nel senso che Dio

vuole bene: “Pace in terra agli uomini oggetto della benevolenza divina”. La nuova traduzione ha infatti reso: *agli uomini che Dio ama*; è una parafrasi che rende bene il senso. La buona volontà è di Dio e gli uomini possono godere la pace in quanto la benevolenza di Dio produce la pace.

Proprio questo verbo apre il nostro Salmo; è il verbo che indica il progetto buono di Dio:

“Hai voluto bene, Signore, alla tua terra”. L’oggetto dell’amore è la terra. È importante perché tutto il salmo si gioca su questa immagine di rapporto amoroso fra il Signore e la terra, la sua terra.

Nel linguaggio d’Israele *la terra* è la terra d’Israele, è la terra promessa, è quella porzione che il Signore ha dato in eredità a Giacobbe. Oggi il giornale più importante d’Israele si intitola, in ebraico, *Ha’aretz* cioè “La Terra”, lo stesso termine che compare qui; è il nome che per antonomasia indica Israele, la Terra, “Hai voluto bene, Signore, alla tua terra”.

Le traduzioni variano molto e, purtroppo, inevitabilmente, da un testo scritto in una lingua lontana dalla nostra, le traduzioni offrono delle soluzioni spesso molto distanti. Così adesso noi abbiamo fra le mani due versioni:

— quella della CEI, che risale al 1971 ed è ancora utilizzata nei libri liturgici della liturgia delle ore, il Breviario e

— la nuova versione della CEI approvata nel 2008 e utilizzata nei libri liturgici della Messa, nel Lezionario, quindi anche per il salmo responsoriale.

Attualmente abbiamo quindi due testi ufficiali, con due versioni differenti; lo stesso Salmo 84 suona in modi sensibilmente diversi.

D’altra parte anche il latino ha diverse forme: la *Volgata* della tradizione è stata sostituita dalla *Nova Vulgata*, approvata da Giovanni Paolo II nel 1979 e fra le due versioni latine ci sono diverse differenze. Se poi moltiplicate le traduzioni italiane, vi accorgete che ci sono parecchie variazioni. Pazienza! Dobbiamo renderci conto che abbiamo fra le mani dei testi poetici ricchi e complessi e – proprio perché sono molto ricchi – sono aperti a diverse spiegazioni, traduzioni, quindi la varietà può essere una ricchezza. Non lasciamoci quindi spaventare da questo anzi, se troviamo delle versioni diverse, approfittiamone, perché, mettendole insieme, possiamo capire meglio il senso complessivo; una versione può infatti sottolineare un aspetto che l’altra traduzione aveva ignorato.

Sei stato buono Signore con la tua terra

oppure

hai voluto bene Signore alla tua terra

Sono due varianti possibili: “hai fatto il bene”, “hai voluto bene alla tua terra”. La seconda parte del versetto in genere spiega la prima. È un procedimento che si chiama *parallelismo*, è tipico della poetica orientale fare dei versi doppi, cioè divisi in due parti, dove la seconda parte riprende la stessa idea della prima, ma cambia le parole, precisa i termini, specifica meglio. Il parallelismo ci è quindi molto utile per capire bene il senso del testo.

Hai ristabilito la sorte di Giacobbe

Così dice la nuova traduzione, la precedente invece diceva:

hai ricondotto i deportati di Giacobbe

C’è una bella differenza! È difficile tradurre l’originale, perché letteralmente si potrebbe tradurre così:

Hai fatto tornare il ritorno di Giacobbe

Che cosa vuol dire: “Hai fatto ritornare il ritorno”? È un’espressione idiomatica. Qualcuno intendeva: “hai fatto tornare in patria i deportati”; erano stati scacciati da Gerusalemme, condotti in schiavitù a Babilonia e tu poi, Signore, li hai fatti ritornare.

In questo modo allora hanno reso: “Hai ricondotto i deportati”. L’espressione però può essere resa in modo più fedele con: “Hai cambiato la sorte”.

“Far ritornare il ritorno” è un modo per dire: hai cambiato le cose da così a così e noi accompagniamo la frase con un gesto della mano che si capovolge: è un cambiamento, un capovolgimento. Hai cambiato la situazione, hai ribaltato la condizione di Giacobbe: ecco in che modo hai voluto bene alla tua terra, hai cambiato la condizione del popolo.

Ora, questo salmo ha una caratteristica importante: adopera molte volte il verbo ebraico “*shûb*” che noi traduciamo con “tornare”. In ebraico però è un verbo ricco di sfumature, come d’altra parte anche in italiano. indica infatti ad esempio la conversione: “Tornare al Signore” vuol dire “convertirsi”. Non c’è propriamente in ebraico il verbo convertirsi, si adopera sempre il verbo “ritornare”. Ricordiamo una formula profetica: “Ritornate a me con tutto il cuore, con pianti e lamenti”. La leggiamo il mercoledì delle ceneri, è l’invito: convertitevi, ritornate a me, dice il Signore. “Tornare a fare qualcosa” anche in italiano indica ripetere, continuare in un’azione o riprendere a fare qualche cosa che si era interrotto.

La prima parte del Salmo ha una insistenza su questo verbo. In italiano non ce ne accorgiamo, perché il traduttore ha cercato di rendere in lingua corrente e corretta il testo.

Da una parte c’è il vantaggio di gustare una lingua migliore, dall’altra c’è lo svantaggio di perdere i giochi simbolici del testo originale.

Proviamo allora a sentire una traduzione letterale dei primi otto versetti dove, forzando la lingua italiana, mantengo sempre il verbo *tornare*, come cioè lo troviamo nell’ebraico.

La lode iniziale

Questi versetti sono strutturati in un modo particolare: tre, più uno, più tre. Tre versetti, un versetto al centro, altri tre versetti.

- a) Hai voluto bene Signore alla tua terra,
hai tornato la sorte di Giacobbe. (v.2)
- b) Hai portato via la colpa del tuo popolo,
hai coperto tutto il loro peccato. (v.3)
- c) Hai posto fine a tutto il tuo furore,
sei tornato dall’ardore della tua ira. (v.4)
**centro) Facci tornare, Dio della nostra salvezza,
e ritira la tua collera con noi. (v.5)**
- a) Per sempre sarai irritato contro di noi?
Prolungherai la tua ira di età in età? (v.6)
- b) Ecco che tu tornerai a farci vivere
e il tuo popolo si rallegrerà in te. (v.7)
- c) Facci vedere Signore il tuo amore
e la tua salvezza dona a noi. (v.8)

Questa prima parte è una riflessione su ciò che il Signore ha già fatto, eppure resta ancora da fare.

Per gustare bene i salmi dobbiamo leggerli con grande calma, con grande pazienza, con gusto letterario e soffermarci sulle parole. Tutto questo non possiamo farlo quando li recitiamo in comune, ma – per poterli recitare bene in comune – è necessario che ogni

persona conosca il testo, sia abituata al testo, lo frequenti, lo legga, lo rilegga, lo mediti, lo gusti, lo rumini a lungo. Quando poi lo trova nella liturgia lo riconosce e allora lo può leggere anche di seguito, tranquillamente; per poterlo capire bisogna invece starci a lungo sopra, con grande calma e pazienza.

I primi versetti sono quindi una specie di lode con cui il salmista fa i complimenti al Signore e dice: Grazie, hai voluto bene alla terra, hai fatto tornare la condizione di Giacobbe, cioè hai portato via la colpa, hai perdonato la colpa del tuo popolo [*parallelismo*] hai coperto ogni loro peccato.

Ancora: Hai posto fine alla tua collera. Tu eri arrabbiato perché noi avevamo peccato, ci eravamo attirati il tuo sdegno [*parallelismo*] ti sei distolto dalla tua ira ardente, hai messo fine alla tua grande ira.

Notiamo che tutti i verbi sono in seconda persona, al passato: “Tu hai fatto questo e quest’altro, hai voluto bene, hai cambiato, hai perdonato, non sei più arrabbiato”.

È chiaro che il riferimento è all’esilio, è chiaro che è un salmo del post-esilio: è un ringraziamento al Signore perché non ha abbandonato la sua terra e – nonostante il popolo fosse peccatore e abbia portato le conseguenze del peccato – Dio non ha abbandonato il peccatore, ma lo ha fatto tornare: “Ha tornato il suo popolo”. Perdonate la forzatura della lingua, è un tentativo di calco per farvi sentire in qualche modo la forza dell’originale ebraico come se fosse possibile rendere transitivo, causativo, il verbo tornare; in ebraico si può.

La supplica centrale

Al versetto 5 c’è però la supplica: “Facci tornare, Dio della nostra salvezza”. La nuova traduzione dice: “ritorna a noi”, la precedente rendeva “rialzaci”. Io preferisco “facci tornare”. Guardate quante varianti! C’è in ogni caso una supplica, comunque sia la sfumatura – dopo aver detto a Dio che ha già fatto – gli si chiede di fare, di fare adesso la stessa cosa: “Dio, nostra salvezza, o Dio della nostra salvezza facci tornare, cambia la nostra sorte, placa il tuo sdegno verso di noi”.

Dio aveva già depresso lo sdegno, perché chiedere ancora? Perché è una condizione abituale. Se il riferimento è al grande evento dell’esilio e del ritorno dalla deportazione, il problema del peccato e del perdono si ripete continuamente. “Come hai già fatto in passato, Signore, continua a fare anche adesso”.

Ognuno di noi può fare memoria di quello che il Signore ha già fatto per lui. Il più è già stato fatto, il dono grande della misericordia già ci è stato dato, la grazia già l’abbiamo avuta; abbiamo però ancora bisogno di perdono, di misericordia, di grazia e quindi la supplica viene dopo la constatazione che Dio ha già operato, ha voluto bene alla sua terra.

La richiesta di conferma

Gli altri tre versetti ribadiscono la stessa idea: “Vorrai mica essere per sempre adirato con noi? Vorrai forse riservare la tua ira per tutte le generazioni?”. Vuoi tenere il muso per sempre? No! Vuoi rompere la relazione con noi? No! Lo sappiamo. Non tornerai tu, forse, a darci vita? Certo! Tu tornerai sicuramente a darci vita in modo tale che il tuo popolo gioisca in te; è un richiamo al Salmo 1: “Beato l’uomo che trova in te la sua gioia, beato l’uomo che trova nella legge la sua gioia”.

Se tu ci ridoni la vita il tuo popolo troverà in te la gioia, sarà contento di vivere con te, sempre solo se tu prendi l’iniziativa di dare la vita. Mostraci, Signore, la tua misericordia, facci vedere il tuo amore e donaci la tua salvezza.

Tenete conto che la parola *salvezza* in ebraico assomiglia moltissimo alla parola *Gesù*, al nome proprio, perché il nome *Gesù* vuol dire appunto: “Dio salva”; è una forma un po’ abbreviata e, proprio in questa abbreviazione, suona proprio come *salvezza*. Talvolta delle versioni antiche latine alla formula “Dio della nostra o della mia *salvezza*” rendevano “*Deus Jesu meus*” “Dio, mio *Gesù*”, cioè “Mio Salvatore”. È un richiamo insistente alla *salvezza* come intervento di Dio che cambia la vita. Quando noi leggiamo da cristiani questo testo – come anche tutti gli altri salmi – vi ritroviamo l’annuncio messianico, la presenza della promessa della *salvezza* del Salvatore e noi crediamo che questa promessa si sia realizzata nella persona di *Gesù*.

Mostraci Signore la tua misericordia
e donaci la tua *salvezza*

È una preghiera che si adopera liturgicamente, è una splendida formula di richiesta di perdono.

La preghiera comunitaria

Vorrei sottolineare il plurale. È molto importante imparare una preghiera al plurale e i salmi ci insegnano questo stile; quando c’è l’*io*, in genere, è l’*io* del popolo.

Ad esempio. “Dai confini della terra t’invoco” sembra l’orante sia uno, ma come fa uno a invocare dai confini della terra? È uno solo che invoca, ma è sparso in tutto il mondo, è il popolo di Dio, è uno perché ogni persona fa parte di quel corpo che è il popolo, che è la Chiesa.

Spesso però la preghiera è al plurale, al *noi*. *Gesù* ci ha insegnato a pregare con il noi: Padre *nostro*, non Padre mio, dacci il *nostro* pane, rimetti *a noi*..., non *ci* indurre..., *liberaci*: nella preghiera del Signore non c’è l’*io*.

Le nostre preghiere spontanee, invece, in genere, sono sempre sull’*io*. Lasciatemi dire che è decisamente sgradevole, se non orribile, l’inizio di una preghiera dei fedeli con: “Io vorrei pregare per...”; quell’*io* al primo posto è proprio stonato. “Vorrei...” ma non lo stai proprio facendo? Allora prega! “Io vorrei pregare per...” è una frase da togliere, inutile, da eliminare. Formula allora la tua intenzione rivolta al Signore, con una richiesta precisa, non come una ipotesi.

Non siamo capaci a formulare preghiere rivolgendoci al Signore: “Aiutaci Signore a ..”, spesso infatti alcuni iniziano con: “Vorrei pregare per la pace”; non dire quello che vorresti, formula semplicemente la tua richiesta, possibilmente col pronome plurale: “Donaci la pace, Signore”. Dona a noi, donaci, perché istintivamente viene da dire: “aiutami, donami, dammi”. Quando istintivamente, senza pensarci, ci viene una formula di preghiera al plurale, allora è segno buono. Verificate voi stessi! Quando senza pensarci, così, formulate una invocazione al plurale... allora potete valutare di avere un sentire ecclesiastico, perché è difficile che venga. Se non siamo educati a questo stile, istintivamente viene sempre fuori l’*io*.

Avete presente una grande preghiera di s. Francesco composta alla Verna, dopo l’evento mistico delle stigmate, in cui il santo con una litania di ripetizione dice: Tu sei, Tu sei l’Altissimo, Tu sei il Buono, Tu sei il Perdono, Tu sei la Grazia, Tu sei la Forza: “Tu sei”, non c’è più l’*io*. “Tu sei” è la contemplazione dell’altro, è avvenuto l’olocausto dell’*io*, il sacrificio gradito a Dio e resta la relazione col Tu: è un cammino di formazione.

L’esperienza della misericordia di Dio è superare il mio *io* e accogliere il Tu di Dio.

La misericordia mi cambia, mi decentra, mi libera. Fare memoria della esperienza, della benevolenza di Dio, mi aiuta a orientarmi su di lui, a guardare a lui e a dimenticare me stesso.

⁸Mostraci Signore la **tua** misericordia
e donaci la **tua** salvezza”.

Due aggettivi possessivi: non la salvezza in genere, ma la *tua* salvezza; ci interessa la tua salvezza, cioè il tuo modo di salvarci. Desideriamo che il Signore ci salvi a suo modo, non a mio modo.

Un annuncio di pace

Il versetto 9 è il centro del Salmo, il punto di svolta ed è formulato al singolare. L’orante questa volta parla in prima persona e dice:

⁹Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore:

È un progetto: voglio ascoltare quello che il Signore ha da dire – attimo di pausa oppure lunga attesa – voglio ascoltare quello che il Signore ha da dirmi; poi commenta:

egli annuncia la pace

Che cosa ha da dire il Signore? Ha da dire *shalom*; il Signore dice *pace*. È una espressione comune per gli Ebrei, come per noi “buon giorno”, ma è di più, corrisponde al dare la mano dicendo: facciamo la pace. Qual è la parola che ha da dire Dio a noi? È la parola *pace*: “Pace in terra agli uomini della benevolenza”. Dio vuole bene alla sua terra e offre agli uomini la pace, offre la mano, tende la mano dicendo: “facciamo pace”. Annuncia la pace

per il suo popolo, per i suoi fedeli,

Cioè per i suoi *chassidîm*. In ebraico c’è questa parola importante, perché sono i *chassidîm* coloro che pregano con i salmi, che hanno elaborato questa raccolta e la usano come loro preghiera, loro manuale di preghiera. *Chassid* è il participio passivo della radice *chesed* che vuol dire *misericordia*: “Mostraci la tua misericordia”, noi siamo i tuoi misericordati, perdonate di nuovo la forzatura della lingua. Qualcuno traduce *innamorati*, è una bella espressione, anche se però il nostro uso non la comprende immediatamente.

È un professore gesuita francese, Roland Meynet, che adopera questa espressione e proprio da straniero – che conosce l’italiano avendolo studiato, magari nelle sfumature, nelle etimologie – apprezza le parole più di noi. “Innamorato” è effettivamente una forma passiva, come dire: io sono stato indotto in amore, sono stato trasformato dall’amore, qualcuno ha prodotto in me l’amore, io sono oggetto dell’amore, mi ha fatto amare, ho sentito di essere amato. Questo è il concetto di *chassid*, sono le persone bene-amate, sono le persone che si sentono amate da Dio.

Annuncia la pace per il suo popolo, in genere, e per i suoi innamorati, in particolare, cioè per chi ritorna a lui con fiducia.

Questa è una traduzione a senso, molto libera, perché alla lettera il testo ebraico dice: “perché non ritornino alla stupidità”. Il Signore annuncia la pace al suo popolo perché non facciano di nuovo gli stupidi, cioè non facciano altri peccati. Il concetto di stoltezza equivale agli idoli, all’idolatria; tornare alla stoltezza vuol dire volgersi all’idolatria, è la definizione di peccato: adorare cioè la creatura al posto del Creatore. Voltare le spalle a Dio per adorare le cose è una stoltezza.

Un annuncio di comunione e salvezza

Con il versetto 10 inizia la terza parte del Salmo; dopo il centro il Signore annuncia la pace. Dato che il tema era quello della terra, c'è un doppio senso molto importante che non è facile cogliere. In questo testo c'è un doppio senso che usa la metafora della terra – che torna a essere feconda – per indicare il ritorno insieme di una coppia che si era separata.

È una immagine molto interessante perché sembra che parli della terra in senso fisico, magari della pioggia che irriga la terra e fa nascere il frutto per la nuova stagione. Quello che interessa l'autore è però un doppio senso; il Signore ritorna a prendere la sposa adultera: la sua terra è l'umanità peccatrice. “In un attimo, in un momento di collera – dice il profeta ispirato – ti ho allontanato, ma ti riprenderò con grande amore”.

¹⁰Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme,
perché la sua gloria abiti la nostra terra.

La salvezza del Signore è vicina, il Signore in persona si avvicina, non è più lontano. Se la terra lo teme, non che abbia paura, ma lo rispetta, lo accoglie e la sua gloria – cioè la presenza potente e operante di Dio – abita la nostra terra, allora il Signore torna ad abitare insieme; ecco infatti l'invocazione: “Torna Signore, torna ad abitare con noi”.

Immaginate la scena proprio familiare del marito che ha allontanato la moglie adultera e poi si riconcilia, ritorna con lei. “Facciamo pace, ricostruiamo la vita insieme”.

La promessa “nascosta” del Messia

Le espressioni che seguono sono metafora dell'unione coniugale e della generazione del figlio. Le espressioni sono però molto lontane dal nostro linguaggio e la traduzione, estremamente puritana, ha allontanato ogni possibile ambiguità mentre invece era necessario inserirla.

¹¹Amore e verità s'incontreranno,
giustizia e pace si baceranno

L'incontro e il bacio, due realtà: amore e verità; anche in italiano i termini sono maschio e femmina, allora poi bisognerebbe tradurre: giudizio e pace si baceranno, così abbiamo di nuovo una coppia come nell'originale ebraico, maschile e femminile. L'incontro e il bacio sono metafora dell'unione sponsale, preludio alla nascita della vita.

¹²Verità germoglierà dalla terra
perché giustizia si affacciò dal cielo

Purtroppo la traduzione italiana ha mantenuto due futuri, mentre nell'ebraico c'è questa variante. L'immagine del germoglio è tipicamente messianica, il servo di Dio è germoglio. L'evangelista Matteo allude a questo dicendo che Gesù si chiama *nazareno*, perché in ebraico *netzer* vuol dire *germoglio* e il fatto che Gesù fosse di Nazaret – per cui lo chiamavano Nazzareno – richiamava il linguaggio del germoglio: è lui il germoglio.

Il testo indica infatti la nascita di un bambino; l'incontro di Dio con la sua terra fa nascere un germoglio nuovo perché la giustizia si è affacciata nel cielo.

¹³Certo, il Signore donerà il suo bene
e la nostra terra darà il suo frutto;

Il bene di Dio non è la pioggia, il frutto della nostra terra non è il grano e l'uva; o, meglio, sono tutto questo, ma c'è di più: ciò che scende dal cielo è la grazia di Dio che produce il frutto del grembo. “Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo”.

Ecco il frutto che la nostra terra produce. È un'immagine molto importante, profetica, annuncia la nascita della salvezza che germina dalla terra per l'incontro della terra con il cielo. Non è una forzatura allegorica dei padri, è il senso metaforico voluto da questi autori che avevano una notevole capacità letteraria e una grande fede. Illuminati dallo spirito diventano capaci di annunciare una nuova nascita: la terra non diventa un deserto, germoglierà. Dio tornerà ad abbracciare la sua terra e nell'abbraccio di Dio con l'umanità nascerà il frutto.

Giustizia o, meglio, giudizio, così richiama la figura maschile...

¹⁴giudizio camminerà davanti a lui:
i suoi passi tratteranno il cammino.

Lui chi? Lui è quel bambino che nascerà. Il Signore che è la giustizia camminerà davanti a lui e i suoi passi metterà sulla via, cioè gli insegnerà a camminare. È l'immagine splendida dell'annuncio della nascita di un bambino e Dio, come un papà, gli insegnerà a camminare, metterà i passi uno dopo l'altro sulla strada.

Noi vogliamo fare un cammino di fede con i salmi e Dio, come un papà, c'insegna a camminare, ci prende per mano come ha fatto con il suo Messia. È un itinerario di fede, di accoglienza della misericordia, della verità, della giustizia, della pace; c'è un incontro fra cielo e terra.

Il canto degli angeli nella notte di Betlemme riassume proprio questa idea: gloria a Dio nell'alto e pace viene detta alla terra, perché gli uomini sono oggetto della benevolenza di Dio. Hai voluto bene alla tua terra, l'hai abbracciata e la terra ha concepito nuova vita.

È il Messia il frutto che la nostra terra ha prodotto per grazia di Dio: quella è la salvezza che aspettiamo. È già venuto! Noi possiamo dirlo con entusiasmo perché si è realizzato e continuiamo a chiedere che si realizzi.

Mostraci Signore la tua misericordia e continua a donarci la tua salvezza, il tuo Gesù, il frutto benedetto del seno di Maria, la nostra terra che, fecondata dallo Spirito, ha prodotto l'uomo nuovo.

SALMO 90(91): «Chi abita al riparo dell'Altissimo»

Il terzo libro dei Salmi è il libro della crisi, contiene delle preghiere del popolo in un momento di crisi personale e comunitaria. Il dramma è dovuto alla caduta di Gerusalemme: la città è stata conquistata, rasa al suolo, la popolazione deportata, la terra perduta.

La monarchia di Davide è finita, le antiche promesse profetiche parlavano di un regno eterno, duraturo, permanente e invece tutto è tragicamente finito. Il Salmo 88 si lamenta fortemente per questa fine.

Dopo il disastro, la speranza

Il libro IV del Salterio – che si apre col Salmo 89 – comincia a offrire delle risposte alla crisi. Nonostante il dramma dell'esilio, nonostante non ci sia più la monarchia, non è finito tutto; anche se non c'è più una struttura religiosa esterna, potente, è comunque sempre possibile una relazione buona e autentica con il Signore.

Il Salmo 89 è attribuito a Mosè, uomo di Dio; come dire: anche prima di Davide c'era possibilità di vita di fede e questa preghiera, messa in bocca a Mosè, riconosce che il

Signore è stato per noi rifugio di generazione in generazione. Dio esiste prima della creazione del mondo e non ha paura di fronte ai drammi della storia, siamo noi che ci lasciamo spaventare da questi cambiamenti.

E così il Salmo 90, che vogliamo prendere in considerazione in questo incontro, continua a offrire una risposta alla crisi, proponendo l'atteggiamento fondamentale di chi fa dell'Altissimo la propria dimora, cioè impara a vivere insieme al Signore, a porre la propria dimora dentro il Signore, in una comunione profonda di vita, in una relazione di unione intensa.

Il cammino con i Salmi, che ci siamo proposto, ha scandito già tre tappe: trovare la gioia nel Signore, essere disponibili all'ascolto della sua parola, sperimentare la misericordia come abbraccio accogliente capace di rigenerare.

Una preghiera di grande fiducia

Adesso facciamo un altro passo in questo cammino e, attraverso le parole del Salmo 90, vogliamo scoprire questa relazione di grande fiducia, di abbandono fiducioso nelle mani del Signore.

Sal 90(91),¹ Chi abita al riparo dell'Altissimo
passerà la notte all'ombra dell'Onnipotente.

Il Salmo inizia con una formula sapienziale generica che vale sempre e per tutti. Colui che abita al riparo dell'Altissimo dimorerà, anche durante la notte, all'ombra dell'Onnipotente. Vengono adoperati due titoli divini molto arcaici: Altissimo e Onnipotente; sono traduzioni italiane a senso, perché gli originali ebraici non sono chiarissimi.

«*Elyon*» ha la radice della elevazione, del verbo salire '*alah*, della preposizione che vuol dire "sopra" «*al*» e quindi è stato interpretato come Altissimo.

Shadday è un termine intraducibile, strano, che appartiene alla lingua biblica come elemento arcaico. Sono state proposte moltissime etimologie possibili, ma nessuna riesce a spiegarne bene il significato; per convenzione, già dal tempo dei Greci, è stato tradotto con Onnipotente, in greco *Pantokrator*.

Sono due termini appartengono alla religiosità antica, ma il Salmo è recente, dice una spiritualità tardiva, quindi matura, molto più matura di altri testi arcaici; conserva però all'inizio una formula sapienziale, posta come un architrave, una scritta sul portale che fissi un'idea ben precisa.

È interessante l'immagine del "passare la notte, il problema della dimora è infatti legato soprattutto alla notte. Quelli che chiamiamo "senza fissa dimora" sono persone che hanno problema di alloggio e il problema diventa fondamentale di notte: passare la notte all'aperto è un problema. La notte è immagine della crisi; la notte intesa come momento buio, oscuro, nella poesia di tutte le generazioni è sempre una immagine che fa paura, evoca le difficoltà, l'angoscia, la solitudine, il problema.

Passare la notte è possibile all'ombra dell'Onnipotente, per chi abita al riparo dell'Altissimo. Se uno si mette sotto il riparo di '*Elyion*, anche di notte ha l'ombra. L'ombra serve di giorno, quando si cerca qualcosa che faccia ombra, che protegga dal sole, ma l'ombra di *Shaddáy* protegge anche dal rigore della notte e chi presso di lui trova riparo può superare la dolorosa situazione notturna.

Il versetto 2 è aperto dalla prima persona:

²Io dico al Signore: «Mio rifugio e mia fortezza,
mio Dio in cui confido».

L'orante prende la parola, dopo la frase programmatica dell'inizio, colui che sta facendo la preghiera esprime una parola di fiducia al Signore. Qui troviamo il nome proprio del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe: *Adonai*, il Signore.

Io dico al Signore: «Tu sei». È molto importante questa relazione che riconosce l'altro in piena comunione con me: “Mio rifugio, tu sei il mio rifugio, tu sei la mia fortezza”. Fortezza proprio nel senso di edificio fortificato, costruzione militare che garantisce protezione in un momento di difficoltà. Tu sei il mio Dio in cui pongo la mia fiducia, la mia confidenza, la mia fede.

Il rifugio: dalla struttura alla persona stessa di Dio

Il tema del rifugio è molto frequente nei Salmi; il rifugio è un termine che nel nostro linguaggio si adopera in genere in caso di calamità. Lo ricordiamo ad esempi, in epoca di guerra: il rifugio è la galleria dove si va in caso di bombardamento. Oggi si parla di rifugi antiatomici o di altre soluzioni in previsione di cataclismi: un luogo di rifugio.

Dove ripararsi in caso di catastrofe? Da che mondo è mondo, di fronte ai problemi, gli uomini hanno cercato luoghi di rifugio dove scappare, dove mettersi al sicuro in caso di pericolo. I luoghi sacri erano nell'antichità, e fino a poco tempo fa, considerati inviolabili, zona sicura come protezione per chi vi entrava. L'asilo adesso è soprattutto asilo politico, ma nell'antichità, fino al recente passato, era quasi esclusivamente asilo religioso: dava asilo una struttura religiosa sacra, dentro la quale le forze armate non potevano entrare. La sacralità del luogo difendeva la persona che vi si rifugiava.

Così il tempio di Gerusalemme è stato considerato a lungo il rifugio naturale. Avendo il tempio, Gerusalemme si sente sicura, perché la casa di Dio è un rifugio certo; dentro il tempio i nemici non possono entrare. Questa convinzione crollò miseramente quando i Babilonesi occuparono la città, conquistarono anche il tempio e, dopo averlo saccheggiato, lo bruciarono riducendolo a un mucchio di macerie: i sacerdoti uccisi o deportati, gli arredi sacri dispersi, il tempio finito; non c'è più un luogo di rifugio.

Anziché risolversi in una disperazione senza fede, la crisi d'Israele in esilio portò a una maturazione di fede. Avrebbero potuto dire: ci eravamo illusi che il tempio fosse un luogo sacro e inviolabile, invece è stato violato. Non era un talismano, non era un portafortuna, non era un luogo magico. Israele in esilio nonostante la crisi, o forse proprio grazie alla crisi, capì che l'autentico rifugio non è il tempio, la struttura costruita dagli uomini, ma è Dio stesso. Ecco allora che l'immagine più arcaica, che parlava di un rifugio nel tempio, adesso viene personalizzata e il Signore in persona diventa il mio rifugio: il mio castello fortificato sei tu, io confido in te, mio Dio.

Una protezione paterna e materna

Il versetto 3 cambia di nuovo persona; chi parla, parla del Signore in terza persona:

³Egli ti libererà dal laccio del cacciatore,
dalla peste che distrugge.

⁴Ti coprirà con le sue penne,
sotto le sue ali troverai rifugio;
la sua fedeltà ti sarà scudo e corazza.

Adesso non è più l'orante che parla, è un altro, è un altro che parla all'orante. Questo salmo è un po' strano da questo punto di vista, perché cambiano le persone che pronunciano le frasi. Io sto leggendo questo testo e al versetto 2 mi trovo perfettamente a mio agio: io dico al Signore “Mio rifugio ...”; quando però poi leggo il versetto 3 non sono più io che lo sto dicendo a un altro “Egli ti libererà dal laccio del cacciatore”, ma è

qualcuno che sta insegnando a me. Capite la finezza? Io leggo il salmo e il salmo mi parla, mi sta dicendo: “Egli, il Signore, ti libererà dal laccio del cacciatore”.

È un modo con cui l’orante riporta quello che gli hanno detto, riporta l’insegnamento che ha ricevuto e lo riporta per dire che ne è convinto, che lo accetta e io, mentre lo leggo, mi sento istruire, sento qualcuno che parla a me. Io sto leggendo delle parole, eppure io ascolto quelle parole, io sono il destinatario di quell’insegnamento. Quella parola sta parlando di me, sta parlando a me. Il salmo mi garantisce:

Egli ti libererà dal laccio del cacciatore,
dalla peste che distrugge.

Sono due immagini che fanno paura. Il cacciatore non è semplicemente l’uomo che va a caccia, ma è l’agguato, l’aggressione dei militari. Da una parte ci può essere una immagine venatoria normale: io sono come un uccello liberato dal laccio dei cacciatori, mi avevano teso una trappola, ma sono stato liberato. L’immagine dei cacciatori richiama però piuttosto i soldati che assediano una città, un castello e cercano di prendere le persone che vi sono dentro per legarle, per arrestarle o ucciderle. Io mi sono rifugiato nella fortezza che è il Signore e sento che qualcuno mi dice: “Stai tranquillo, egli non lascerà che il cacciatore ti leghi”, che quello che ti viene a cercare ti prenda sotto il suo potere.

Molto peggiore di un cacciatore è però la peste, è l’infezione, l’epidemia che distrugge, che vaga in modo impercettibile; da un cacciatore ti puoi difendere, ma dalla peste non sai come fare. Sono due immagini di aggressioni che fanno paura: un uomo violento che ti dà la caccia, la malattia che ti può aggredire.

Questa voce del sapiente, che attraverso il salmo mi sta formando, paragona il Signore a una chiocchia che copre con le sue penne e le sue piume i pulcini.

Sotto le ali del Signore tu troverai rifugio

È un’immagine dolce e semplice per qualcuno che vive in campagna; è quotidiana l’immagine protettiva della chiocchia nei confronti dei pulcini. È però un’immagine che ha anche una valenza simbolica religiosa e teologica.

L’arca dell’alleanza aveva infatti sopra la raffigurazione di due cherubini che con le proprie ali coprivano l’arca. Le ali dei cherubini rappresentavano la protezione divina; l’arca dell’alleanza era nel tempio e sparì al tempo di Nabucodonosor. Quando il Tempio fu conquistato e distrutto, l’arca andò perduta. Qualcuno dice che fu portata in salvo prima e nascosta in luogo però sconosciuto e mai più trovata, o forse andò veramente distrutta e sparì dalla storia. L’arca dell’alleanza con le tavole della legge non c’è più. Quando viene composto questo Salmo le ali dei cherubini non ci sono più, ma ci sono le ali di Dio.

Quell’oggetto sacro era solo un’immagine; le ali di Dio continuano ad esserci e mettersi sotto le ali dell’Altissimo è una espressione poetica di chi si sente un pulcino, un piccolo, un cucciolo, un debole, un povero che, con atteggiamento umile, si rifugia sotto la protezione dell’Onnipotente.

La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza.

Non hai bisogno delle armi, la sua fedeltà ti protegge. Il termine ebraico «*emet*» è tradotto in latino con *veritas*, ma non “verità” nel senso filosofico, bensì nel senso relazionale, concreto, pratico: appunto la fedeltà, la garanzia, la sicurezza che ti offre il Signore. Il tuo scudo e la tua corazza è la fedeltà di Dio, ovvero Dio in persona, con la sua caratteristica di alleato fedele.

La forza della fede

Il giovane Davide, quando stava per affrontare quel bestione di Golia, fu vestito con tutta l'armatura. Saul gli passò le sue armi, gli mise la corazza, l'elmo, gli diede lo scudo. Davide però disse: "Non posso andare con tutte queste cose addosso" e si tolse l'armatura, buttò via lo scudo. Senza armi, solo con una fionda, l'ardimento del ragazzino affrontò il nemico, quel personaggio simbolico, emblema del male, della potenza prepotente e grande guerriero che rappresenta la violenza, l'arroganza bellicosa. Lui che confida nelle armi ha una lancia enorme, uno scudo immenso; è un soldato, parente dei grandi eroi dell'Iliade, alto quasi tre metri, tenendo conto anche dell'elmo e del pennacchio. Questo gigante è munito di armi pesantissime, ne danno addirittura le misure e il peso: solo la corazza pesava 57 kg., 10 kg la punta della lancia. Quello che è armato con tutto questo insieme potente di mezzi con una pietra in fronte stramazza al suolo e viene abbattuto da un ragazzino disarmato.

È un'immagine importantissima, teologica: la debolezza che confida nel Signore abbatte i giganti, demolisce le potenze armate; le strutture di potere crollano di fronte a un debole che si fida del Signore. È un'immagine teologica che ricorre in molti modi nella Bibbia, è l'insegnamento di fondo: è il Signore che dà la vittoria e la dà attraverso la fiducia di persone deboli, piccole, povere. Chi confida nelle proprie armi, nelle proprie forze, fallisce.

La fedeltà del Signore sarà per te come uno scudo e come una corazza. Sono due immagini militari di oggetti che servono per proteggere dai colpi dei nemici.

Chi mi protegge da questi colpi? La fedeltà del Signore, ovvero il Signore mio alleato che si è preso un impegno con me. Io mi sono rifugiato in lui e lui ha accettato di essere il mio asilo, mi ha accolto come un rifugiato e mi garantisce protezione.

Sentite come suonano attuali queste parole? Noi le vediamo per altri che hanno bisogno, che chiedono rifugio, accoglienza perché sono in difficoltà. Non mettiamoci troppo facilmente nei panni del buon samaritano, cerchiamo invece ogni tanto di metterci nei panni dell'uomo malcapitato che ha preso le botte dai briganti e ha bisogno di essere salvato.

Il buon samaritano è Cristo, noi siamo quell'uomo malconcio lungo la strada e se la religione ebraica non ci ha aiutato, per fortuna è passato quel buon samaritano di Cristo, che ci ha preso sulla sua cavalcatura e ci ha curato.

In quella famosa intervista che ha rilasciato a *Civiltà cattolica*, papa Francesco ha paragonato la Chiesa a un ospedale da campo il cui compito primario è curare i feriti. È Cristo, però, che sta curando i feriti e la Chiesa è il corpo di Cristo anzitutto curato da lui e prima di essere noi impegnati a fare, noi siamo stati guariti dal Cristo, noi siamo in cura con il Cristo, malati in via di guarigione.

Né di notte, né di giorno ...

Continua ancora, anche al versetto 5, il discorso del saggio che insegna a te, lettore e uomo in preghiera, quello che il Signore fa e dice che di conseguenza, cioè in forza della protezione che il Signore ti offre, tu...

⁵Non temerai il terrore della notte
né la freccia che vola di giorno,

⁶la peste che vaga nelle tenebre,
lo sterminio che devasta a mezzogiorno.

Notiamo l'alternanza tra giorno e notte, due volte. Terrore della notte, peste che vaga nelle tenebre: scena notturna, la paura oscura di ciò che non si vede. La peste come immagine dell'epidemia è qualche cosa che non si vede e arriva in modo subdolo senza

essere percepita. Ci sono invece altre cose che succedono di giorno come la freccia che vola di giorno che può essere la freccia lanciata da un cacciatore o la freccia degli arcieri nemici che stanno assediando il tuo castello; lo sterminio che devasta a mezzogiorno è l'assalto che nel pieno della luce portano i nemici per distruggere. "Tu non temerai" tutte queste cose che fanno paura di giorno e di notte a te non faranno paura.

⁷Mille cadranno al tuo fianco
e diecimila alla tua destra,
ma nulla ti potrà colpire.

È una garanzia, ma non di tipo militare. Ormai il salmo ha superato quella fase militarista, adopera delle immagini ed è come se ti dicesse: tu stai camminando in mezzo a un esercito, ne cadono mille da una parte e diecimila dall'altra, ma tu no. Mille e diecimila sono da intendersi semplicemente come numeri grandi, fanno coppia poetica standard per indicare una grande moltitudine. Perché tu non cadrai e nulla ti potrà colpire? Perché ti sei rifugiato nel Signore.

Fermiamoci un attimo a domandarci: di che cosa sta parlando? Sono immagini poetiche e strane. Il Signore non è una gallina e io non sono un pulcino. Il Signore non è una fortezza, io non sono un soldato, non ho bisogno di scudo o di corazza. Che cosa vuol dire che nulla mi potrà colpire, mentre altri intorno a me cadono a migliaia? È una scena di guerra, ma io non vado in guerra, di che cosa sta parlando allora?

La freccia che vola di giorno, la peste che colpisce di notte... sta parlando di problemi, delle disgrazie? Non direi! Questo allora diventa difficile da capire perché il Signore garantirebbe che il suo fedele sarà sempre sano, sempre fortunato, non gli capiterà mai niente di male. Inteso così il salmo fa molto problema e non si può verificare, anzi si può verificare il contrario, perché ci sono delle persone fedeli, buone, oneste, religiose, colpite dalla sciagura, da varie situazioni di disgrazia.

Dobbiamo allora chiarire subito: quella che offre il Signore non è una assicurazione contro gli infortuni, ma una garanzia che nulla potrà distruggere quella relazione di fiducia.

C'è una promessa di vita che va al di là dell'esistenza fisica ed è proprio quello che Israele ha scoperto con l'esilio. Può cadere Gerusalemme, ma la città santa non cade; può essere distrutto un popolo, ma Israele non finisce; possono anche ammazzarmi, ma la mia vita non è distrutta.

È un senso più alto quello che viene proposto. "Nulla ti potrà colpire" vuol dire: qualunque cosa ti capiti, nulla sarà superiore alle tue forze, nulla potrà danneggiarti nella tua relazione con il Signore, nella tua vita di fede. Comunque sia tu potrai essere certo della vita. In fondo è la promessa di amore che due sposi si scambiano dicendo che promettono di amarsi nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia.

È la dichiarazione di un amore vero quello che può dire: comunque sia ti garantisco l'amore, la mia presenza, il mio aiuto comunque vada, qualunque cosa capiti. Anche nella cattiva sorte, anche nella malattia, l'amore autentico non viene meno, anzi, proprio se è amore, cresce nel momento della difficoltà o della malattia.

Porre nel Signore il rifugio non vuol dire garantirsi contro gli incidenti o le disgrazie, ma vuol dire porre la speranza – intesa biblicamente, cioè come certezza – in una persona che garantisce la mia vita, in una relazione di amore capace di affrontare e superare qualunque difficoltà. Qualunque cosa capiti non potrà recare danno profondo alla mia esistenza perché il Signore, la sua fedeltà, mi è scudo e corazza, mi è protezione.

I mille e diecimila che cadono intorno a me sono quelli che non si fidano del Signore. Chi confida in se stesso è come pula che il vento disperde; chi confida nel Signore è invece

come albero piantato lungo corsi d'acqua: anche quando viene la siccità continua a restare verde.

⁸Basterà che tu apra gli occhi
e vedrai la ricompensa dei malvagi!

Basta che tu apra gli occhi, guarda, e ti rendi conto che la ricompensa dei malvagi è proprio questa mancanza di appoggio, di comunione con il Signore: è la inconsistenza.

È possibile che ci siano dei malvagi che stanno meglio di te come salute, come economia, come fortuna nel lavoro, nello spettacolo; è possibilissimo, eppure la tua situazione di credente ha una ricompensa grande che è proprio la comunione con il Signore, è l'amicizia con lui che riempie la vita.

La certezza della protezione

L'orante al versetto 9 riprende la parola, interrompe il maestro che gli sta facendo la predica e dice:

⁹«Sì, mio rifugio sei tu, o Signore!».

È una presa di coscienza, una consapevolezza ribadita con forza. Sì, tu, *Adonai*, sei il mio rifugio, il maestro allora, per così dire, gli fa i complimenti: Bravo!

Tu hai fatto dell'Altissimo la tua dimora:

Hai fatto bene a scegliere questo. Sono sempre io che leggo il testo, mi do botta e risposta, ma nel testo ci siamo in tanti. Quando io entro in questo testo non sono solo, sono in una comunità di *chassidîm*, sono nell'assemblea dei santi, questa chiesa dei fedeli che mi incoraggia, mi dà l'esempio, mi insegna: io accolgo quell'insegnamento e lo faccio mio.

È la sintesi di tutto il Salmo, posso prendere anche solo metà del versetto 9 e dire: "Sì! Tu, Signore, sei il mio rifugio". È una preghiera elementare, semplicissima, fondamentale. Qui il pronome ebraico «'attâ» "Tu" è espresso con estrema forza: Tu, Signore, sei il mio rifugio; il rifugio di me, io mi rifugio in te. Continua dunque il maestro a dire: hai fatto bene a porre la tua dimora in *'Elyion*; di conseguenza...

¹⁰non ti potrà colpire la sventura,
nessun colpo cadrà sulla tua tenda.

¹¹Egli per te darà ordine ai suoi angeli
di custodirti in tutte le tue vie.

L'immagine della tenda dice staticità, l'immagine delle vie indica invece movimento. Quando sei nella tenda nessun colpo ti cadrà addosso, quando sei per strada e fai un viaggio gli angeli del Signore ti custodiranno. Anche qui non dobbiamo leggere in modo semplicistico come una garanzia: "tranquillo, non capita niente di male", ma piuttosto: "il Signore non ti abbandona in potere del male". Forse è difficile l'idea, credo però che sia talmente basilare che merita un approfondimento e un impegno, uno sforzo per capirlo: il Signore non ci evita la sofferenza, ma ci dà forza di attraversare la sofferenza, di vincerla, di superarla, di non rimanerne schiacciati e distrutti. Questa è la strada del suo povero Cristo umiliato, rifiutato, condannato, ucciso.

Come sarebbe: "Nessun colpo cadrà sulla tua tenda"? È proprio il diavolo che nella scena delle tentazioni cita questo Salmo:

Lc 4,⁹Il diavolo lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui; ¹⁰sta scritto infatti:

*Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo
affinché essi ti custodiscano;*

¹¹e anche:

*Essi ti porteranno sulle loro mani
perché il tuo piede non inciampi in una pietra».*

“C’è scritto nel salmo – dice il diavolo a Gesù – stai tranquillo, non ti capiterà niente”.

Leggere il salmo come una garanzia che non capiti niente di male è lettura diabolica. Dire al Signore: “Guarda che c’è scritto che non mi capita niente, quindi non devi farmi capitare niente” è atteggiamento satanico: si può leggere la Bibbia in modo diabolico. Non basta infatti leggere la Bibbia, bisogna leggerla bene, bisogna leggerla con il cuore aperto alla Parola, docile all’insegnamento e alla formazione. La Bibbia infatti non va presa alla lettera, ma sul serio, capita con intelligenza.

Il fatto che nella scena delle tentazioni narrate da Matteo e Luca venga riportato anche questo testo – proprio come citazione fatta dal diavolo – ci insegna che è possibile leggere male un testo come questo, per cui anche leggere il Salmo può diventare una tentazione. Che cosa risponde Gesù a questa provocazione?

¹²Gesù gli rispose: «È stato detto: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo».

La nuova traduzione ha giustamente modificato il testo sostituendo il “non tenterai” che tante perplessità provocava nel lettore. Non pretenderai cioè che faccia quello che vuoi tu.

L’avversario è dentro di noi

Il Signore mi protegge, il Signore garantisce che nulla mi potrà colpire, nulla mi potrà distruggere, non posso però pretendere che faccia quello che voglio io, altrimenti il mio non è più un atteggiamento di fede. È molto importante questo aspetto della preghiera.

Non è infatti atteggiamento di fede che io ripeta tante volte la stessa cosa, le mie fissazioni religiose o i miei desideri; io voglio una cosa, lo dico, lo ridico, lo ridico ancora insistendo come la vedova e a forza di dirlo... stanco il Signore e gli faccio cambiare idea. Non è questa la preghiera corretta, non è questa la fede; questa è una richiesta con la forma della pretesa, non della preghiera umile e disponibile; non rispecchia l’insegnamento di Gesù, il “sia fatta la tua volontà”.

La vedova del vangelo chiede:

Lc 18,³“Fammi giustizia contro il mio avversario”.

Fammi cioè diventare giusto, dammi la giustificazione, cioè la buona relazione con te; l’avversario è proprio quello che io ho dentro, è il male che mi aggredisce, il mio carattere orgoglioso che mi domina: “Rendimi capace di fare il bene”.

⁷E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui?

“Giorno e notte” è una ripresa del Salmo 1: Beato l’uomo che...

Sal 1,² nella legge del Signore trova la sua gioia,
la sua legge medita giorno e notte.

E desidera fare quello che il Signore gli chiede: allora il Signore garantisce la sicurezza e in qualunque situazione verremo a trovarci il Signore garantisce la sua presenza. La figura degli angeli è un modo per indicare la sua presenza concreta, personalizzata, per ciascuno di noi.

¹²Sulle mani essi ti porteranno,
perché il tuo piede non inciampi nella pietra.

Nella strada gli angeli hanno l’incarico di custodirci in tutte le vie, addirittura ci prendono sulle mani per non farci inciampare nella pietra. È una garanzia di aiuto che il

Signore offre a chi confida in lui; non è un esonero dalla sofferenza, ma un aiuto per attraversare e superare la sofferenza.

Diabolicamente i discepoli dicono a Gesù: “Evita la croce, se ti arrestano noi combattiamo, tiriamo fuori le spade”. Non è questa la strada, questa è la strada diabolica. “Non ti faranno del male” dicono i discepoli a Gesù convinti di dire bene. Gesù invece affronta la croce, affronta quella situazione di male, ma nulla lo colpisce, nulla lo abbatte, niente lo ha vinto; la tortura, la violenza, la derisione, la morte, niente lo ha vinto, perché il Signore è il suo rifugio.

¹³Calpesterai leoni e vipere,
schiaccerai leoncelli e draghi.

Nessuno di noi ha intenzione di camminare su animali del genere; non ci capita frequentemente di incontrare, magari qualche volta in montagna, una vipera, ma leoni, leoncelli e draghi non sono comuni nella nostra esistenza; sono però immagini, figure del male. Il leone è spesso adoperato come immagine diabolica, la usa l’apostolo Pietro nella sua prima lettera:

1 Pt 5,⁸Il diavolo, *come leone ruggente* va in giro cercando chi divorare.
Resistetegli saldi nella fede.

Schiacciare leoni, vipere, leoncelli e draghi vuol dire mettersi il male sotto i piedi, è la vocazione originale dell’uomo: dominare sugli animali, dominare sulle forze animalesche, su quella bestia che hai nel cuore. Il tuo principale nemico è l’istinto cattivo, il tuo carattere che per molti aspetti assomiglia a qualche animale. Pensate quante metafore animalesche adoperiamo per indicare vizi e difetti degli uomini; schiacciare questi animali vuol dire superare quell’atteggiamento negativo, quel carattere sbagliato e scorretto che ci portiamo dentro.

Una salvezza... per sempre

Al versetto 14 prende la parola Dio stesso. In questo dialogo fra il maestro e il discepolo: io sono il discepolo e il maestro mi stava formando nel salmo, compare il Signore e l’ultima parola è la sua; dà ragione al maestro, come dire, hai detto proprio bene, gli hai insegnato la via corretta.

¹⁴«Lo libererò, perché a me si è legato,
lo porrò al sicuro, perché ha conosciuto il mio nome.

Conoscere il nome di Dio vuol dire legarsi a lui, entrare in un legame di amicizia e di affetto; proprio perché si è fidato di me, si è legato a me, io lo libererò e lo metterò al sicuro...

¹⁵Mi invocherà e io gli darò risposta;
nell’angoscia io sarò con lui,

Mentre io leggo il salmo sento il Signore che sta dicendo: quando sarò nell’angoscia io sarò con lui, ma questo lo sta dicendo proprio a me, adesso; le sue parole sono per me di grande gioia e serenità. Io posso ripetere per l’ennesima volta: “Sì, il mio rifugio sei tu, Signore”.

Lo libererò e lo renderò glorioso

Riconosciamo che c’è la profezia del Cristo, del Cristo sofferente che ne ha prese... ma non è rimasto vittima. Lo libererò perché a me si è affidato e lo renderò glorioso.

Nella Lettera agli Ebrei l’autore dice:

Eb 5,7 Nei giorni della sua vita terrena [*della sua carne*] egli [*Gesù*] offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito.

Come fu esaudito? Non fu esaudito, Gesù morì. Colui che poteva liberarlo da morte lo esaudì senza esonerarlo dal morire, ma lo liberò; lo liberò dalla morte e lo rese glorioso,

¹⁶Lo sazierò di lunghi giorni
e gli farò vedere la mia salvezza».

Forse la traduzione del versetto 16 potrebbe essere migliore.

“Lo sazierò di lunghi giorni”, sembra voler dire: gli garantisco di vivere a lungo. Non mi sembra che sia questo il senso. La traduzione latina dice: “*Longitudine dierum replebo eum*”, il riferimento è alla lunghezza dei giorni, cioè la durata dei giorni:

Per tutta la durata dei giorni io lo sazierò.

Ricordate il finale del salmo del pastore? La vecchia traduzione diceva: “Abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni”; la nuova traduzione dice: “per lunghi giorni”. “Lunghissimi” è diventato “lunghi” e gli “anni” sono diventati “giorni”.

La traduzione di David Maria Turoldo rende, la cantiamo talvolta nelle liturgia: «Abiterò nella casa del Signore lungo tutto il migrare dei giorni». “*Longitudine dierum*”: per la lunghezza dei giorni. Non sono né anni né giorni, né lunghi né corti, né tanti né pochi; per tutti i giorni della tua vita, per quanto tu viva, ti sazierò... per la lunghezza dei giorni.

“Saziare” vuol dire dare soddisfazione, nutrire, dare godimento di vita.

e gli farò vedere la mia salvezza.

«*Jeshū ‘atî*» “mia salvezza”; *jeshū ‘āh* è la parola salvezza con il suffisso pronominale per dire “mia”. “La mia salvezza” è l’ultima parola. Gliela farò vedere la mia salvezza, cioè la sperimenterà. Lungo tutto il percorso della sua vita io lo sazierò e gli farò sperimentare la mia salvezza, cioè la potenza divina che libera, che soddisfa, che dà pienezza alla vita.

Questo è salmo che la Chiesa, fin dall’antichità, recita a compieta della domenica, è l’ultima preghiera nel giorno del Signore. Prima di andare a dormire, alla sera della domenica, la Chiesa propone questo salmo. È il Salmo del Cristo risorto, reso glorioso nonostante tutto quello che ha subito, perché si è rifugiato nel Signore.

Questo salmo è una tappa importante nel nostro cammino di fede: trovare nel Signore la nostra dimora, porre in lui il rifugio superando ogni paura, sicuri di essere liberati dall’angoscia perché nella nostra angoscia lui è con noi. Facciamo in modo di essere anche noi con lui!